

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

Documento N. 18

## COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA PER ESAMINARE IL COMPORTAMENTO DEGLI ORGANI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN ORDINE ALLA COSIDDETTA « ANONIMA BANCHIERI »

(Legge 18 ottobre 1958, n. 943)

*PRESIDENTE: PARATORE GIUSEPPE, senatore*

*COMMISSARI: AMADEI LEONETTO, deputato; AMATUCCI ALFREDO, deputato; ASSENNATO MARIO, deputato; BELOTTI GIUSEPPE, deputato; BOSCO GIACINTO, senatore; BOZZI ALDO, deputato; BRACCESI GIORGIO, senatore; CAPRARA MASSIMO, deputato; CODACCI PISANELLI GIUSEPPE, deputato; D'ONOFRIO EDOARDO, deputato; FALETRA GUIDO, deputato; FIORENTINO GAETANO, senatore; GIOLITTI ANTONIO, deputato; GRANZOTTO BASSO LUCIANO, senatore; GUGLIELMONE TERESIO, senatore; JANNUZZI ONOFRIO, senatore; JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, senatore; MAROTTA MICHELE, deputato; MASSARI ORONZO, senatore; MIGLIORI GIOVANNI BATTISTA, deputato; PAPALIA GIUSEPPE, senatore; PASTORE OTTAVIO, senatore; PESENTI ANTONIO, senatore; RESTIVO FRANCO, deputato; ROBERTI GIOVANNI, deputato; RODA GIUSEPPE, senatore; SPEZZANO FRANCESCO, senatore; TESAURO ALFONSO, deputato; TESSITORI TIZIANO, senatore; TUPINI UMBERTO, senatore.*

## RELAZIONE

COMUNICATA ALLE PRESIDENZE DELLE CAMERE IL 17 DICEMBRE 1958



## R E L A Z I O N E

Con legge 18 ottobre 1958, n. 943 il Parlamento deliberò una Commissione parlamentare d'inchiesta per esaminare il comportamento degli organi della Pubblica amministrazione in ordine alla cosiddetta « anonima banchieri ».

Il 22 ottobre i Presidenti delle due Camere, ai quali era stata affidata dalla legge la nomina dei membri e del Presidente della Commissione, comunicarono alle Camere stesse i nomi dei prescelti, ed il giorno successivo la Commissione teneva la sua prima seduta.

Dal 23 ottobre al 30 novembre, la Commissione ha tenuto 20 riunioni oltre ad 8 riunioni di Sottocommissione, ascoltando 51 testimoni alcuni dei quali — e tra essi il Giuffrè — interrogati più volte, e compiendo numerosi accertamenti tramite gli organi della polizia giudiziaria.

Dalle indagini anzidette e dall'esame dei molteplici documenti che la Commissione ha richiesto e ricevuto dalle pubbliche Amministrazioni interessate, sono emerse le risultanze che qui si espongono.

La Commissione ha motivo di supporre che un accertamento più largo e completo sarebbe stato possibile qualora attorno al « caso Giuffrè » non si fosse mantenuto un velo di reticenza nelle deposizioni di taluni testi. Senza dubbio, specialmente le lacune nelle testimonianze del Giuffrè, hanno impedito alla Commissione di raggiungere risultati più ampi; analoghe considerazioni, sia pure con un valore minore ai fini degli accertamenti specifici, sono da fare nei confronti delle testimonianze rese da altri, come il Casarotti, il Cacciani e il Pucci, il quale ultimo fu dalla Commissione denunciato all'autorità giudiziaria.

Nè minor rilievo, agli effetti della completezza delle indagini, avrebbe avuto l'esame dei documenti trovati in casa del Giuffrè nella perquisizione del 25, 26 e 27 marzo 1957, dei quali, purtroppo, la Commissione non ha avuto conoscenza essendo stati restituiti al Giuffrè. La Commissione, pertanto, non ha avuto modo di accertare chi fossero e se esistessero le personalità politiche e industriali delle quali si parla nel rapporto Formosa, nè chi fosse e se esistesse l'oblatore dei 147 milioni al quale il Giuffrè aveva diretto una lettera intestandola « Eccellenza e carissimo amico ». Questo stato di cose è aggravato dal fatto che non si è potuto venire in possesso della contabilità, dello schedario e di tutti gli altri documenti del Giuffrè che, secondo la deposizione dello stesso, sarebbero stati affidati ad un'alta personalità ecclesiastica, e che invece, secondo voci attendibili, sarebbero stati inviati a San Marino; nè si è ugualmente potuto stabilire se esistessero gli altri personaggi che « stavano dietro a tutto » — sempre secondo le dichiarazioni del Giuffrè — nonostante le accurate indagini fatte dalla Commissione.

1. — La Commissione si è posto innanzi tutto il problema di accertare quale sia stata in realtà la natura dell'attività della cosiddetta « anonima banchieri », la forma e la misura delle operazioni da essa compiute, soffermando in particolare il suo esame sul principale protagonista dell'« affare »: il signor Giovanni Battista Giuffrè.

Questi, che era entrato giovanissimo in un Istituto bancario (il Credito Romagnolo di Imola), svolgendo le funzioni di cassiere, il 1° giugno del 1949 abbandonò l'Istituto

per dedicarsi completamente all'attività (già iniziata anni prima, mentre era ancora impiegato bancario) di consulente e di imprenditore di lavori di istituti religiosi e di amministratore dei beni degli istituti stessi.

Formalmente il rapporto di impiego con la Banca cessò per dimissioni a domanda dello stesso Giuffrè; in realtà le dimissioni furono imposte dal Credito Romagnolo, che aveva riscontrato a carico del suo cassiere gravi scorrettezze. Questa circostanza di indubbia importanza, e che se fosse stata tempestivamente denunciata dalla Banca sarebbe valsa a gettare una luce di sospetto sul Giuffrè, rimase al contrario sconosciuta. Nè le Questure, quindi, nè i Comandi dei carabinieri e della Guardia di finanza si occuparono mai di conoscere i precedenti bancari del Giuffrè: al contrario essi continuarono a credere, e a riferire nei loro rapporti, che il Giuffrè era stato un buon impiegato, abile e accorto, e che solo per propria iniziativa aveva abbandonato il posto nell'Istituto di credito.

Questo rilievo è tanto più necessario in quanto dall'interrogatorio del maresciallo della Guardia di finanza Dante Rossi è risultato che « secondo voci, il Giuffrè, quando era cassiere, avrebbe talvolta prelevato i denari dalla cassa, lasciando una ricevuta, per usare temporaneamente i denari per suoi scopi e per questo lo avrebbero rimosso dal posto di cassiere e retrocesso ».

Un'altra circostanza non priva d'importanza, rimasta sempre in ombra, è che il Giuffrè al momento dell'allontanamento dal Credito Romagnolo nel 1949 ricevette una liquidazione non di vari milioni — come da lui affermato — ma di alcune centinaia di migliaia di lire, nè a quell'epoca aveva beni immobili ed altri redditi. Non molti anni dopo, invece, e cioè nel 1957, il tenore di vita della famiglia Giuffrè era notevolmente elevato: ciascuno dei figliastri possedeva un'automobile Alfa Romeo e il Giuffrè stesso era in grado di acquistare, a nome del f. gliastro, una villa a Sesto Fiorentino, del valore di circa 35 milioni.

Dopo il 1949 l'attività del Giuffrè si sviluppò grazie all'adozione di un sistema che può così sintetizzarsi: il Giuffrè, dopo es-

sere venuto a conoscenza che una comunità religiosa o un ente ecclesiastico aveva intenzione di costruire o di ammodernare un fabbricato, offriva la sua opera consistente o nel finanziare il lavoro o nell'assumere in proprio la costruzione dell'opera. Richiedeva quindi, come anticipo, una somma (che normalmente si aggirava intorno alla metà del costo dell'opera) e si impegnava a iniziare il lavoro dopo un certo tempo dall'incasso di detto anticipo.

Di fatto, ottenuto l'incarico ed incamerato l'anticipo, il Giuffrè si curava dell'esecuzione dei lavori pagando le imprese di costruzione ad opera ultimata, senza, di norma, richiedere all'Ente interessato un ulteriore esborso di denaro.

Molti furono le comunità e gli enti religiosi che, allettati da così favorevoli offerte, si affidarono al Giuffrè, anche perchè questi, a garanzia della serietà della sua persona e della sua attività, ostentava lettere di ringraziamento e dichiarazioni nelle quali erano magnificate le opere da lui compiute, e si valeva di pubblicazioni che esaltavano la sua attività.

Col passare del tempo, poi, l'attività del Giuffrè assunse prevalentemente un aspetto diverso, consistente nella raccolta di fondi con corresponsione di interessi, che egli chiamava intenzionalmente contributi, varianti dal 40 al 70 per cento con punte fino al 100 per cento ed anche superiori.

E così l'attività del Giuffrè, che inizialmente era limitata a poche zone (Cesena, Rimini e Bologna) si ampliò estendendosi soprattutto nella Romagna e nelle Marche, raggiungendo l'Umbria, il Lazio ed anche l'Italia meridionale, Palermo, Foggia, Benevento e Siracusa.

Il Giuffrè, non essendo più in grado di operare da solo cominciò ad avvalersi di intermediari ecclesiastici e laici (alcuni dei quali in buona fede) che, per incarico espresso o di loro iniziativa, raccolsero somme e pagarono gli interessi convenuti; non di rado essi trattennero, per la loro opera, una parte degli interessi sulle somme raccolte.

Le persone e gli enti in rapporto col Giuffrè divennero numerosissimi (la Commissio-

ne, sulla base dei documenti parziali ed incompleti in suo possesso, è riuscita ad individuare 483 di cui 302 religiosi e 181 laici) e nelle mani dell'ex bancario di Imola passarono somme dell'ordine di qualche miliardo.

Elementi di ogni ceto si rivolsero al Giuffrè ed oltre ad offrirgli denaro proprio raccolsero elargizioni; non mancarono coloro che gli proposero affari della più svariata natura. In simile atmosfera pochissimi furono quelli che manifestarono i loro sospetti sulla liceità delle operazioni del Giuffrè e nessuno si rivolse alle autorità per fare denunce o reclami. D'altra parte il Giuffrè versava regolarmente alla scadenza gli interessi pattuiti, e restituiva a chi li richiedeva — ed erano pochi — i capitali ricevuti.

A creare detto clima e detto ambiente senza dubbio contribuirono le pubblicazioni, probabilmente sollecitate, se non edite, dallo stesso Giuffrè, nelle quali si elencavano, magnificandole, le opere eseguite col contributo del Giuffrè nei territori di Bologna, Imola, Ravenna, Rimini, Cesena, Montefeltro e Pennabilli.

In tutte dette pubblicazioni si leggono epigrafi come questa: « Il grande cuore di un munifico benefattore accanto all'ansia apostolica dei Sacerdoti di Cristo ». E nel testo: « Se anche tutti gli uomini tacessero, di Lui parlerebbero le pietre, della Sua eccezionale abilità di amministratore, del Suo animo aperto alla sana richiesta del mondo di oggi, della Sua generosità che non conosce indugi e confini »; « animatore e sostenitore magnifico e munifico di questa arditissima impresa è il comm. Giuffrè il quale mette a disposizione la Sua eccezionale capacità di saggio amministratore e, ciò che maggiormente va ammirato, la larghezza del donatore ».

Particolarmente significativa è in proposito la prefazione all'opuscolo sulle opere compiute dal Giuffrè nell'ambito della Diocesi di Cesena (riportata in allegato).

A rafforzare questo clima hanno contribuito le varie lapidi marmoree murate in molte opere, come la seguente dell'istituto della Addolorata di Cesena del marzo 1954: « La caritativa beneficenza dell'insigne comm.

Giuffrè ha reso più bella e più accogliente questa piccola casa della provvidenza per le orfane e le bimbe del popolo. A perenne gratitudine le Ancelle del Sacro Cuore ».

L'inaugurazione di ciascuna delle opere costruite dava luogo a festose manifestazioni con la partecipazione di autorità politiche e amministrative e di ciò si occupava la stampa rafforzando così la fiducia e rendendo sempre più avvincente e caratteristica l'atmosfera.

È certo strano il fatto che di questa attività, che si svolgeva alla luce del sole, in tutto il lungo periodo che va dal 1949 al 1957 nessun Ministro sia venuto a conoscenza.

Concludendo, questo clima creò una fiducia in tutta l'attività del Giuffrè che diversamente sarebbe inspiegabile, e un'atmosfera che mentre faceva apparire il Giuffrè per quel che non era, determinava perplessità anche nei confronti di organi che dovevano direttamente o indirettamente interessarsi del fenomeno.

Tanto questa fiducia era viva che anche nel periodo di maggior clamore sull'« affare », molte persone, soprattutto ecclesiastici — a quanto risulta dalle 120 lettere sequestrate nell'abitazione del Giuffrè a Sesto Fiorentino — scrissero per esprimere al Giuffrè stesso la loro solidarietà e gratitudine, facendo trasparire il loro rammarico per essere stati costretti « per sgraditi ordini superiori » (così si esprime uno scrivente) a sospendere ogni rapporto.

È doveroso peraltro rilevare che in più occasioni il Vescovo di Imola e di Forlì, la Congregazione concistoriale e quella dei religiosi in termini netti e perentori avevano diffidato gli ecclesiastici a non intrattenere rapporti con il Giuffrè; nè può tacersi che gli istituti religiosi e gli ecclesiastici che si rivolgevano al Giuffrè erano convinti, nella loro generalità, di agire a fin di bene per la costruzione o la ricostruzione di Chiese, Seminari, Asili, ecc. di cui si sentiva particolare bisogno in quelle regioni.

2. — Soltanto nel 1957 la situazione precedentemente descritta si modificò per la citata notificazione della Congregazione concistoriale.

## LEGISLATURA III - 1958 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

storiale che faceva divieto agli ecclesiastici di tenere rapporti col Giuffrè; questi, fiutando il vento infido, decise, nel settembre, di trasferirsi da Imola a Sesto Fiorentino, dove aveva acquistato una villa.

E così l'afflusso dei fondi si attenuò, costringendo il Giuffrè a rinviare il pagamento degli interessi e scuotendo la fiducia di quanti fino ad allora avevano ciecamente creduto in lui.

I sospetti presero corpo, la stampa se ne impadronì e cominciò ad occuparsi del « caso ». Già nell'agosto su un giornale di Forlì si era parlato del singolare fenomeno, ed in altra rivista, nel novembre del 1957, veniva lanciato un grido d'allarme. D'altro canto il bollettino degli atti ufficiali della Diocesi di Forlì nel settembre-ottobre tornava ad ammonire gli ecclesiastici ad astenersi da qualsiasi commercio lucrativo ed in particolare dal « deposito a frutto di denaro presso altri che lo traffica » (con chiara allusione ai rapporti con la cosiddetta « anonima banchieri »).

Infine un quotidiano, nel gennaio del 1958, si interessava a lungo dell'attività del Giuffrè, il quale, non riuscendo già a porre rimedi alla situazione diventata sempre più pesante, era costretto ad inviare nel giugno la lettera circolare a quanti erano in rapporto con lui: « Da oggi cessano gli incassi e nel contempo che mi accingo a curare la salute, inizio a preparare la posizione dei miei amministrati per la forzata liquidazione che avrà inizio fra tre mesi a datare da oggi seguendo l'ordine cronologico ».

Nell'agosto del 1958 scoppiava clamorosamente lo scandalo e l'attività del Giuffrè aveva praticamente fine.

Questa per sommi capi l'attività svolta dal Giuffrè e dai suoi intermediari in questi ultimi anni.

3. — La Commissione nell'indagare su questa attività si è posta due fondamentali problemi:

1) quale è stata l'ampiezza del fenomeno, e cioè quale è stato l'ammontare delle somme ricevute dal Giuffrè e di quelle da questo

pagate o da pagare per interessi, e quale lo ammontare delle opere eseguite?

2) da quali fonti il Giuffrè ha tratto i mezzi per svolgere la sua attività?

La risposta al primo quesito non è stata agevole né è completa perchè i dati a disposizione della Commissione sono certamente parziali e perchè, come si è detto, né la contabilità né lo schedario del Giuffrè sono stati rinvenuti. Per di più le persone entrate in rapporti col Giuffrè ancor oggi mantengono, nella maggior parte, il più stretto riserbo in proposito per il timore di misure fiscali o perchè — particolarmente le persone di ceto elevato — temono il discredito presso la pubblica opinione; timori non disgiunti dalla speranza che, non muovendo le acque, si possa ancora ottenere la restituzione di almeno una parte delle somme versate. Ciò spiega perchè soltanto pochissime persone hanno chiesto la dichiarazione di fallimento nei confronti del Giuffrè e pochissime altre hanno sporto denuncia nei confronti di alcuni suoi intermediari.

Tuttavia sulla scorta degli elenchi di persone e di somme rinvenuti nelle case del Giuffrè e segnatamente di alcuni suoi raccoglitori e delle risultanze di indagini e di interrogatori compiuti dagli organi di polizia giudiziaria, dalla Guardia di finanza e dalla Commissione stessa, si possono fornire i seguenti dati, con l'avvertenza però che essi, secondo quanto si è detto, sono parziali e devono ritenersi soltanto indicativi:

Capitali affidati in amministrazione . . . . .	circa L. 2.382.000.000
di cui già restituiti . . . . .	» » 370.000.000
contributi liquidati . . . . .	» » 1.885.000.000
di cui passati a capitalizzazione . . . . .	» » 740.000.000
i contributi maturati ma non pagati ammontano a . . . . .	» » 745.000.000

Risulta inoltre, dagli accertamenti della Guardia di finanza, che il Giuffrè ha cor-

risposto per beneficenza circa lire 240 milioni.

Pertanto il Giuffrè (secondo i dati soprariportati) è attualmente debitore delle somme relative ai capitali ricevuti in amministrazione e non restituiti (lire 2 miliardi e 12.000.000), ai contributi passati a capitalizzazione (lire 740.000.000) e ai contributi maturati ma non pagati (lire 745.000.000) per un importo complessivo di lire 3.497.000.000.

I dati anzidetti, a causa della loro incompletezza (da essi tra l'altro non è possibile desumere la maggior parte delle operazioni definitivamente chiuse) non sono sufficienti per definire, se non in modo approssimato, l'ampiezza del fenomeno.

Può a tal fine soccorrere un altro elemento: quello delle opere compiute con il concorso finanziario del Giuffrè.

L'indagine della Commissione in questo campo non è stata meno irta di difficoltà, mancando possibilità di sicuro controllo su quanto in più occasioni aveva affermato il Giuffrè stesso, e cioè che col suo contributo fossero state costruite opere per cifre di ingente valore.

Il Giuffrè in un interrogatorio reso alla Commissione aveva però precisato che egli considerava pure « sue » opere quelle eseguite da altri con l'utilizzazione dei contributi ricevuti sui capitali dati « in amministrazione » al Giuffrè. Opere e contributi non sono quindi partite distinte, ma assai spesso le prime costituiscono una parte, specificata nella destinazione, dei secondi.

La maggioranza degli elementi utili alla indagine in questione è stata tratta dagli opuscoli di propaganda precedentemente ricordati, e la Commissione ha notato che in questi opuscoli molte opere sono contabilizzate per il loro importo complessivo, senza una distinzione cioè della parte versata dal Giuffrè a titolo di contributi e a titoli di rimborso di capitale, e della parte che è stata versata direttamente dai proprietari o da benefattori vari. Laddove è stato possibile enucleare la parte afferente al Giuffrè, la Commissione ha apportato le opportune modifiche nella contabilizzazione; nel-

la maggior parte dei casi però sono mancate possibilità di accertamento in proposito.

Il valore complessivo delle opere in cui vi sarebbe stata una partecipazione del Giuffrè (in misura peraltro, come si è detto, imprecisabile), ammonta a circa 3 miliardi di lire, cifra questa incompleta (la maggior parte di queste opere risale tra l'altro ad anni precedenti al 1957) ma che è comunque ben lontana da quella denunciata dal Giuffrè.

Le opere in parola — che sono circa 200 — hanno diversa natura: in maggioranza riguardano la costruzione o il riattamento di edifici sacri, conventi, case canoniche e asili. Numerosi sono pure i lavori relativi a sale cinematografiche parrocchiali, a sale di riunioni, ad edifici per associazioni cattoliche e non mancano le costruzioni di qualche campo di tennis, gli ampliamenti e i miglioramenti di case coloniche, di poderi di proprietà ecclesiastiche e di « case per i lavoratori », come quelle edificate a Cesena per un importo di circa 200 milioni di lire.

Fatte le dovute deduzioni, secondo quanto è stato precedentemente detto, resta pur sempre che dette opere costituiscono la prova del versamento da parte del Giuffrè di somme certamente cospicue. E poichè esse sono state versate in parte in periodo antecedente a quello cui si riferiscono le cifre di capitali e di interessi elencate nella pagina precedente, se ne dovrebbe tenere conto ai fini della valutazione dell'entità complessiva delle operazioni del Giuffrè.

Ciò non di meno la Commissione, a conclusione della sua indagine, è giunta al convincimento che il Giuffrè abbia largamente esagerato circa l'ammontare delle opere eseguite e delle somme raccolte e versate da lui stesso e dai suoi raccoglitori.

Particolarmente laboriosa è stata anche l'indagine sulla provenienza dei fondi che alimentavano l'attività dell'« anonima banchieri ».

Molte voci ed ipotesi correvano in proposito ed alcune di esse erano riportate, sia pure in forma dubitativa, nei rapporti degli organi della polizia e della Guardia di fi-

nanza. Si era parlato di larghe oblazioni provenienti dall'estero, di traffico valutario, di operazioni di borsa, di contrabbando e di altri commerci illeciti.

Il primo accertamento compiuto è stato quello sull'entità delle offerte provenienti dall'estero. Lo stesso Giuffrè aveva dichiarato che tutte le valute estere da lui ricevute erano state cambiate attraverso le banche. Ora, da un accertamento fatto dalla Commissione, è risultato che negli anni dal 1955 al 1958 il Giuffrè ha ceduto ai centri di raccolta di valuta estera delle città di Bologna, Ferrara, Ravenna ed Imola, principali sedi della sua attività, valuta estera per complessive lire 132.977.000 e precisamente lire 84.742.000 nel 1955, lire 16 milioni 730.000 nel 1956, lire 11.564.000 nel 1957 e lire 19.941.000 nel 1958. Dal che è agevole rilevare che le offerte estere decrescono proprio negli anni di maggiore attività dell'«anonima banchieri». È stato tra l'altro accertato che le singole offerte erano per la maggior parte in valuta straniera di piccolo taglio, e soprattutto in dollari, indice questo della inesistenza di una organizzazione di raccolta che, a detta del Giuffrè, egli avrebbe istituito in Paesi stranieri.

Un'altra ipotesi corrente, era quella che il Giuffrè avesse introitato ingenti somme incassando i contributi dello Stato per danni di guerra sulle opere da lui eseguite.

Ma se si considerano le leggi sui danni di guerra, anche nelle parti riguardanti gli edifici di culto o ad essi assimilati, e le procedure stabilite per la ricostruzione e riparazione degli edifici stessi (perizie ed esecuzione dei lavori o diretta, a cura dell'ufficio del Genio civile, o in concessione sotto la sorveglianza dell'Ufficio stesso e per appalto) si deve escludere la fondatezza della ipotesi.

Del resto nelle regioni rientranti nelle giurisdizioni dei Provveditorati di Bologna, L'Aquila ed Ancona le spese per danni bellici per edifici di culto, canoniche, seminari, ecc. sono ammontate per gli anni dal 1954 al 1957 alla cifra di lire 2.852.534.665, rego-

larmente erogate agli interessati secondo le norme di legge.

La Commissione non ha elementi per affermare che il Giuffrè abbia tratto dei guadagni da speculazioni di borsa, escluse anzi da indagini condotte al riguardo dagli organi del Ministero del tesoro attraverso i suoi rappresentanti nelle principali borse delle più importanti città italiane.

Si era anche parlato di partecipazione del Giuffrè nell'attività di alcune società petrolifere che negli ultimi anni, attraverso forme diverse di contrabbando, erano riuscite, anche nell'Emilia-Romagna, a lucrare ingenti somme. Gli incartamenti relativi alle dette operazioni, fornite alla Commissione dagli organi competenti, hanno escluso l'ipotesi surriferita.

È risultata unicamente l'esistenza di un rapporto tra un raccoglitore del Giuffrè, il Casarotti, e il proprietario di una raffineria non ancora in funzione, che voleva cedere parte del proprio pacchetto azionario; rapporto condotto in proprio dal Casarotti e che comunque non ha dato risultati positivi.

Anche le indagini su altre possibili fonti hanno dato esito del tutto negativo.

È convinzione della Commissione che la verità sia tutt'altra.

L'attività del Giuffrè traeva vita non da investimenti più o meno leciti e lucrativi ma prevalentemente da un sistema di raccolta di denaro a catena. Gli interessi sui capitali versati venivano corrisposti prelevandoli dai capitali di nuovo afflusso e ciò implicava una raccolta sempre più vasta di somme, favorita dalla elevatezza degli interessi promessi e dal clima già esposto creatosi. Il sistema conteneva in se stesso un limite e non poteva durare all'infinito. Alcuni avvenimenti ne anticiparono la fine, ma è certo che comunque, entro un tempo più o meno breve, il sistema avrebbe cessato di funzionare e gli ultimi portatori di denaro avrebbero perso le somme versate. Ne è prova il fatto che, appena si attenuò la fiducia in Giuffrè ed il clima cominciò a modificarsi, l'afflusso dei fondi diminuì ed il Giuffrè si trovò nella impossibilità di corrispondere gli interessi pattuiti.

Questa è in sintesi la conclusione cui è pervenuta la Commissione — dopo le numerose indagini svolte e dopo un accurato esame dei documenti in suo possesso — sul « sistema » della cosiddetta « anonima banchieri ».

Inquadrati i fatti oggetto dell'inchiesta, la Commissione è passata alle indagini sul comportamento degli organi della pubblica amministrazione.

Per chiarezza di esposizione si ritiene opportuno riferire partitamente sui singoli settori.

4. — Fin dal 1953-54, il maresciallo della Guardia di finanza di Forlì, Dante Rossi, avendo appreso dell'esistenza di un vasto fenomeno di raccolta di denaro con corresponsione di altissimi interessi, preoccupato, svolgeva delle indagini sulla fondatezza delle voci accertando che, nella zona di Cesena-Sant'Arcangelo di Romagna, si verificava una larga incetta di denaro soprattutto da parte di ecclesiastici, e di ciò riferiva al suo comandante capitano Palmerii della Compagnia di Forlì, il quale, non attribuendo eccessivo peso alla cosa perchè trattavasi solo di voci, non dava seguito alla segnalazione.

Il maresciallo Rossi ha dichiarato alla Commissione che si limitò ad indagini generiche dato che l'attività surriferita si svolgeva fuori della sua giurisdizione.

D'altro canto l'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Imola, nel gennaio 1957, avvertiva la necessità di richiedere al Comando del Circolo della Guardia di finanza di Bologna delle accurate indagini anche sulla piazza di Bologna « al fine di raccogliere tutte quelle notizie utili alla determinazione del reddito realmente conseguito dal contribuente (Giuffrè) in ciascuno degli anni 1953-1954 e 1955, sia dall'attività di amministratore, sia dalle altre attività mai accertate ».

Il maggiore Poli, comandante del Circolo di Bologna, faceva compiere accertamenti, e, con lettera del 18 marzo 1957, riferiva che il tenore di vita della famiglia Giuffrè era in genere elevato, e che il Giuffrè, dopo lasciato il Credito romagnolo, aveva iniziato a svolgere una attività « non ben definita ».

« Egli, — prosegue il rapporto — in particolare, è nominato da quasi tutti gli enti religiosi dell'Emilia-Romagna, Marche e parte dell'Abruzzo, come amministratore dei beni di quelle comunità religiose. In tale attività, però, il Giuffrè funge da intermediario del credito che gli proviene, sotto forma di capitale liquido, dai vari enti religiosi, che egli successivamente smista a banche sotto forma di depositi, conti correnti, titoli vari ed altre forme di investimenti, mettendo a profitto la sua trentennale esperienza di capace funzionario di banca dotato di elevata perspicacia.

« Non è risultato che faccia prestiti a privati; egli opera solo con il clero ed è ritenuto munifico benefattore; si è adoperato notevolmente alla ricostruzione di Chiese e Conventi dell'Emilia e Marche ».

Il rapporto si concludeva con l'assicurazione che sarebbero stati forniti gli ulteriori elementi che fosse possibile acquisire in futuro.

Soltanto nel febbraio del 1958 — e cioè dopo 10 mesi — l'Ispettorato compartimentale delle imposte dirette di Bologna riprendeva in mano la pratica chiedendo al Circolo ulteriori notizie sull'attività del Giuffrè e in particolare a quali impieghi fossero destinate le somme prese a prestito. Il 10 maggio 1958, il maggiore Poli rispondeva che non gli era stato possibile raccogliere nuovi elementi perchè il Giuffrè, probabilmente in seguito agli attacchi giornalistici di cui era stato oggetto, si era trasferito da Imola a Sesto Fiorentino.

Intanto, le voci sull'attività non molto chiara del Giuffrè erano giunte anche al Nucleo P.T.I. della Guardia di finanza di Bologna, ed il comandante tenente colonnello Formosa, ritenendo che potesse celarsi sotto questa attività il contrabbando di valuta estera o di tabacchi, operava di iniziativa il 25-26 e 27 marzo del 1957 una perquisizione nell'abitazione del Giuffrè a Imola.

Mentre era ancora in corso l'operazione, cioè il 26 o il 27 marzo, perveniva al tenente colonnello Formosa una telefonata del capi-

## LEGISLATURA III - 1958 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tano Dell'Isola a nome del Comandante generale della Guardia di finanza gen. Rostagno, con la quale si chiedevano ragguagli sull'operazione in via di espletamento e, il 29 marzo, il tenente colonnello Formosa inviava, in via riservata, al Comando generale della Guardia di finanza di Roma un promemoria (riportato in allegato).

Successivamente si seppe che il generale Rostagno era stato informato della perquisizione ad Imola da un padre cappuccino. Nell'interrogatorio reso innanzi alla Commissione, il generale disse di non conoscere le generalità del Cappuccino ed aggiunse: « Prima della fine del marzo 1957 non avevo mai sentito parlare del Giuffrè ». « Il frate mi riferì che il 25 marzo 1957 si era iniziata, nei confronti di Giovan Battista Giuffrè, una perquisizione della Guardia di finanza di Bologna. Mi parlò dell'effetto che detta perquisizione poteva avere in pubblico, dato che il Giuffrè era amministratore dei beni dei Cappuccini. Chiese addirittura, nella sua ingenuità, che avessi dato ordine per la sospensione dell'operazione. Gli risposi che non potevo far ciò, ma che avrei chiesto informazioni ».

« Io ebbi la sensazione che vi fosse qualcosa di grave in quanto la perquisizione era stata fatta in danno del Giuffrè, che non era nè commerciante nè industriale ».

In possesso del promemoria Formosa, il generale Rostagno, senza soffermarsi ad esaminare i singoli aspetti dell'attività del Giuffrè trasmise d'urgenza il promemoria stesso al Capo del reparto servizio colonnello Bernard per avere un parere tecnico, che venne dato poco tempo dopo per iscritto sotto forma di appunto (vedasi allegato).

Il parere lascia molto perplessi. Vi si legge fra l'altro: « La figura del Giuffrè appare marcatamente distinta da eccezionale vena d'altruismo rivolta al bene considerato nello spirito cristiano ».

« Esclusa ogni attività commerciale e speculativa da parte sua, egli resta un privato al quale viene diffusamente riconosciuta dirittura morale idonea ad assicurare il proficuo

impiego di somme destinate a potenziare iniziative di religiosi; da ciò la fiducia che genera l'afflusso a lui di denaro destinato a far sorgere, vivere e sviluppare istituti religiosi e filantropici... Così operando egli si è esposto a responsabilità tributarie per ciò che riguarda il bollo ordinario, restando invece fuori da ogni responsabilità nei riguardi dell'I.G.E... Tutto considerato, mi sembra che l'azione indagatrice del Corpo in campo tributario sia da ritenere esaurita e che la stessa azione non meriti prosiegua in campo informativo, trattandosi di persona evidentemente assai nota al pubblico ed alle autorità che ne hanno ripetutamente controllato l'attività in relazione al fine perseguito.

« Aggiungo il mio personale parere che meglio avrebbe fatto il Comandante del Nucleo di Bologna ad ignorare gli illeciti penali invece addebitati al Giuffrè per detenzione di pochissimi grammi di tabacco estero e per tre accenditori automatici: nell'impotenza del fenomeno contrabbandiero moderno, il modestissimo risultato di servizio ottenuto nei confronti di un individuo cui vengono riconosciuti altissimi sentimenti potrà essere sottolineato come inopportuno ed eccessivo spirito di fiscalismo e forse anche interpretato come volontà di generargli discredito presso l'autorità e presso l'opinione pubblica consenziente ».

In conformità di detto parere il generale Rostagno, con una lettera a firma del colonnello Bernard, invitava il tenente colonnello Formosa, « tenuto conto del particolare aspetto con cui il Giuffrè viene presentato » a non dar corso agli atti, e, nel caso che gli atti stessi fossero già stati trasmessi alla Intendenza di finanza, ad ottenerne la restituzione in via breve.

Evidentemente la lettera creò nell'animo del tenente colonnello Formosa dell'incertezza, tanto che il giorno dopo, con una lettera indirizzata al colonnello Bernard, dopo aver dato assicurazioni che tutti gli atti erano ancora presso di sè, dichiarava: « Naturalmente, dopo la richiesta di S. E., mi sono premurato ad attendere eventuali istruzioni.

Ciò premesso pregoti farmi avere altre eventuali notizie ». E il colonnello Bernard, il 4 aprile, così rispondeva: « Caro Formosa, ti ringrazio della tua in data 2 volgente.

« Presi gli ordini da S. E. il Comandante generale ti comunico che, fatta astrazione dalla questione tabacchi ed accenditori opportunamente da archiviare, puoi dare senz'altro corso al verbale compilato per le evasioni al bollo ordinario, riscontrate a carico del sig. Giuffrè Giovanni Battista ».

E così ebbe termine l'operazione Formosa che aveva portato uno spiraglio di luce sulla attività del Giuffrè. I documenti rinvenuti a casa del Giuffrè, ad eccezione di quelli in cui veniva accertata l'evasione al bollo ordinario, venivano restituiti al proprietario e non saranno mai più rintracciati. Con quale e quante conseguenze dannose è ovvio precisare, tanto più che, come si è già rilevato, il Giuffrè dichiara di averli in parte distrutti e in parte consegnati ad una autorità ecclesiastica che li avrebbe portati in salvo a Roma; o, secondo voci attendibili, i documenti stessi sarebbero invece stati portati a S. Marino ove il Giuffrè avrebbe istituito una specie di « ufficio » per la liquidazione della cosiddetta « anonima banchieri ». Comunque sia, dei documenti non si ha alcuna traccia.

Questa fu la conseguenza più negativa della chiusura delle indagini del Nucleo P.T.I. di Bologna.

5. - Dell'affare Giuffrè gli organi della finanza non si interessarono più fino al settembre del 1957.

La ripresa delle indagini avvenne a seguito di una segnalazione fatta dal tenente Salvati, Comandante della tenenza della Guardia di finanza di Rimini, al Comandante del Nucleo P.T.I. di Forlì tenente De Panfilis, nella quale si illustrava l'attività del Giuffrè sottolineando i sospetti sulla natura dell'attività stessa, mascherata come attività di amministrazione « di enti ed associazioni a sfondo cattolico ». « L'amministrazione di ingenti somme di denaro — scriveva il Salvati —

ed i rilevanti tassi corrisposti alla clientela lasciano supporre finanziamenti di attività dubbie, per cui sono da ritenere fondate le pubbliche supposizioni e cioè: contrabbando di valuta, di stupefacenti e preziosi ».

Il De Panfilis, raccolta la segnazione ed eseguite sommarie indagini, che avevano dato un'apparenza di fondatezza alle voci correnti sulla dubbia attività del Giuffrè, scriveva al Comandante del Circolo di Ravenna, maggiore Garofoli, esponendogli la situazione. Questi, essendogli risultato che erano state già precedentemente svolte delle indagini dal Nucleo P.T.I. di Bologna, si limitava a girare la segnalazione a quel Comando, ed il tenente colonnello Formosa il 3 dicembre rispondeva che il Giuffrè aveva formato oggetto di indagini e di accertamenti da parte del Nucleo, « le cui risultanze furono comunicate a suo tempo, in via riservata, al Comando generale ».

Questa risposta il maggiore Garofoli comunicava, il 6 dicembre, al tenente De Panfilis senza aggiungere alcuna istruzione al riguardo. Il giorno prima, intanto, il tenente De Panfilis, facendo seguito alla precedente segnalazione, aveva scritto nuovamente al maggiore Garofoli mettendo in evidenza quanto era stato pubblicato a proposito del Giuffrè da un settimanale e aggiungendo precisazioni sulla raccolta di somme fatta dalla cosiddetta « anonima banchieri ». « Ciò che maggiormente impressiona l'opinione pubblica — scrive il De Panfilis — oltre il tasso tanto elevato pagato dal Giuffrè, è il rilevante numero di milioni con cui questi interveniva per costruzioni, ricostruzioni e restauri di opere della Chiesa ».

Il maggiore Garofoli, anche questa volta, non dava importanza alla segnalazione, nè credeva alla sua veridicità, tanto che, il 9 dicembre, impartiva disposizioni al tenente De Panfilis di « documentare le notizie fornite con documenti e mediante dichiarazioni sottoscritte dagli interessati e precisando la fonte delle informazioni ».

Il De Panfilis replicava che la raccolta di notizie da parte di persone interessate era particolarmente difficile per ovvie ragioni di diffidenza e di omertà. Specificava che, per appurare la veridicità delle voci correnti ed approfondire le indagini, sarebbe stato necessario intraprendere operazioni di servizio su scala nazionale, in quanto il fenomeno si era esteso in molte provincie italiane, e concludeva: « Considerato il vasto campo d'azione del Giuffrè, nonchè il caso estremamente delicato, tenuto conto di quanto detto nella nota n. 691/R.S. del 6 dicembre andante di codesto Circolo, questo Comando sarebbe del parere di provocare decisioni in merito da parte del Comando generale ».

« Se invece codesto Comando disporrà diversamente, si vedrà di dar corso a vere e proprie operazioni di servizio, atte a raccogliere ogni possibile documentazione ».

In risposta a questa richiesta, il maggiore Garofoli inviava la seguente lettera: « Preso atto del contenuto del foglio in riscontro e con riferimento alla nota 691/R.S. del 6 dicembre 1957 di questo Comando, ritengo che non sia il caso di insistere nella raccolta di voci non controllabili, che potrebbero avere carattere tendenzioso o politico, e dispongo quindi che codesto Comando e quelli dipendenti limitino, d'ora innanzi, la loro azione a quegli eventuali accertamenti che possano direttamente interessare il servizio d'istituto.

« Preciso, ad ogni buon conto, che il Comando di Legione è ampiamente informato della questione in esame ».

I fatti e i documenti ricordati sono per se stessi eloquenti, tuttavia è necessaria qualche considerazione. Innanzi tutto è da rilevarsi che non è stato possibile conoscere da parte del Comandante generale della Guardia di finanza generale Rostagno il nome del Cappuccino recatosi da lui per invocare benevolenza nei riguardi del Giuffrè. Solo per altre vie la Commissione è riuscita ad identificarlo. Il generale Rostagno, infatti, alle insistenze della Commissione, ha risposto di non ri-

cordare il nome e la qualifica del visitatore, e successivamente la stessa Commissione ha accertato che nessuna traccia della visita del Cappuccino risultava negli atti del Comando generale.

Ciò ha determinato dei dubbi, così come delle perplessità ha creato l'intervento immediato e telefonico da parte del generale Rostagno presso il tenente colonnello Formosa.

Ha avuto influenza sull'operazione in corso nel marzo del 1957 l'intervento del Comando generale della Guardia di finanza? A giudicare dai termini nei quali è stato redatto il rapporto Formosa e da altri fatti che la Commissione indicherà, la risposta potrebbe essere positiva.

Invero non sfugge ad alcuno lo stridente contrasto fra le varie parti del rapporto stesso, la mancanza di conclusioni su alcune premesse, la insufficienza di indagini su alcuni aspetti del fenomeno e la carenza di accertamenti su altri.

Il promemoria, inoltre, non centra a fondo il problema: infatti, in esso viene messa in rilievo l'infrazione alla legge sulla imposta di bollo e il contrabbando di pochi grammi di tabacco mentre l'infrazione fiscale relativa all'operazione di raccolta di denaro e alla corresponsione di interessi viene del tutto trascurata; si dà notizia del rinvenimento di numerosi documenti dai quali risultava che nel solo 1956 il Giuffrè aveva corrisposto interessi per 679 milioni e non si accertano i nominativi dei beneficiari degli interessi ai fini dell'imposizione tributaria.

Colpisce inoltre l'inerzia seguita all'operazione del marzo e l'indifferenza dimostrata di fronte alla segnalazione del tenente Salvati al quale si risponde che il Giuffrè aveva formato oggetto di indagini e accertamenti da parte del Nucleo P.T.I. di Bologna « le cui risultanze furono comunicate a suo tempo al Comando generale ». Nè si può tacere la non favorevole impressione della frase contenuta nella lettera del Formosa in risposta

a quella del Bernard: « Naturalmente, dopo la richiesta di S. E., mi sono premurato di attendere eventuali istruzioni ».

Nella esposizione dei fatti si è già rilevato che l'appunto — parere del colonnello Bernard, responsabile del servizio, lascia perplessi. La Commissione giustifica ora questo giudizio rilevando che in quel parere si mette in luce favorevole il Giuffrè con qualifiche e con particolari del tutto ingiustificati, se è vero quanto il Bernard afferma di non aver mai conosciuto il Giuffrè. Ed ancora, appare strano che nell'appunto-parere non sia stato fatto affiorare nemmeno il più vago sospetto su possibili illiceità fiscali, nè sia stata prospettata l'opportunità di accertamenti nei confronti dei beneficiari degli interessi ed anzi si sia ritenuta esaurita l'indagine.

Questi rilievi lasciano ritenere che, non per fortuite circostanze, del parere non sia stata data copia al ministro Preti, quando questi, nell'agosto del 1958, richiese alla Guardia di finanza i documenti sull'affare Giuffrè, nè alla nostra Commissione la quale, soltanto in un secondo tempo, riuscì ad ottenerlo.

L'azione del maggiore Garofoli, come appare dai documenti, desta anch'essa delle perplessità. Infatti il detto ufficiale anzichè incoraggiare il tenente De Panfilis a proseguire le indagini, una prima volta gli comunica che dell'affare si era già occupato il Nucleo di Bologna e dei risultati era stato informato il Comando generale, una seconda volta chiede documenti e precisazioni che, per lo meno nella fase delle indagini, era assai difficile avere. Si elude poi la richiesta di sottoporre al Comando generale la proposta del De Panfilis, per indagini larghe e complete e si arriva, infine, con l'ultima lettera riportata, alla drastica disposizione di limitare le indagini.

Come si giustifica il comportamento di questi ufficiali del Corpo della Guardia di finanza? Si possono solo formulare delle ipotesi, come del resto hanno fatto il ministro Preti, il generale Fornara ed il generale Palandri, nelle deposizioni rese innanzi alla Commissione.

Prima di precisare le ipotesi è doveroso dichiarare che la Commissione, pur criticando l'operato di alcuni ufficiali, ha sentito unanimemente il bisogno di manifestare la sua stima e di riaffermare la sua piena fiducia al Corpo che tanti servizi ha reso e rende alla Patria.

Si può supporre che il Comandante generale Rostagno non abbia valutato nella sua giusta portata il fenomeno e non abbia soffermato la sua attenzione su di esso in considerazione che dopo appena sedici giorni dalla lettera del colonnello Bernard andava in pensione? Si può pensare che le azioni degli altri ufficiali siano dovute a negligenza da addebitarsi al clima del quale abbiamo precedentemente parlato rafforzato dall'intervento dell'autorevole Cappuccino? È forse l'ipotesi più reale.

Non si può infine non rilevare il fatto che il Comando generale della Guardia di finanza non portò a conoscenza del Ministero le risultanze dell'operazione Formosa che pur denunciava un fenomeno anormale di vastissima rilevanza, per cui soltanto nell'agosto 1958 il Ministro delle finanze venne a conoscenza della cosa e solo dopo di averne fatto esplicita richiesta al Comando.

Per concludere questa parte della relazione bisogna ancora riferire l'operato della Guardia di finanza dopo la ripresa delle indagini dell'agosto del 1958.

Il Ministro delle finanze on. Preti, dopo il clamore suscitato a metà agosto dalla stampa — e che egli stesso aveva contribuito ad alimentare — in merito all'attività del Giuffrè, incaricava il Comando generale della Guardia di finanza di svolgere le più accurate indagini.

La direzione delle operazioni veniva assunta dal Comandante della Legione della Guardia di finanza di Bologna col. Bernardi, il quale disponeva accertamenti e — previa autorizzazione dell'Autorità giudiziaria — perquisizioni nell'abitazione del Giuffrè e di alcuni suoi raccoglitori. L'operazione portava al sequestro di numerosi documenti (tra i quali elenchi di persone entrate in rapporti col Giuffrè e conteggi di denaro) che consentivano di acquisire la prova di vaste evasioni fiscali.

Sulla base delle risultanze stesse (che il primo settembre venivano comunicate per conoscenza al Procuratore generale della Repubblica di Bologna), il col. Bernardi il 15 settembre 1958 inviava all'Intendenza di finanza il verbale di accertamento redatto a carico del Giuffrè e dei suoi associati.

Nel corso delle dette indagini veniva emanato dal col. Bernardi, il 2 settembre 1958, il seguente ordine di servizio rivolto a tutti i Comandi dipendenti: « Presi gli ordini dall'on. Ministro delle finanze, dispongo che nel procedimento delle indagini e degli accertamenti riguardanti il caso Giuffrè non siano interrogati i singoli depositanti di somme, essendo sufficiente, ai fini dell'inchiesta, determinare le somme raccolte e pagate dai coadiutori ».

Il Ministro delle finanze nella sua deposizione innanzi alla Commissione ha dichiarato che si era limitato a consigliare il col. Bernardi di occuparsi, piuttosto che dei singoli depositanti, dei raccoglitori, al fine di ottenere più sollecitamente gli elementi essenziali. Non stilò un ordine formale ma espose un concetto logico: in altri termini, di occuparsi delle cose più importanti, degli intermediari, perchè c'era sempre tempo di accertare i nominativi dei singoli depositanti di somme.

Ma è evidente che il consiglio di un Ministro ad un ufficiale di un Corpo da lui dipendente vale come un ordine.

Nel merito dell'ordine stesso la Commissione osserva che la Guardia di finanza, quale organo di polizia tributaria, ha il compito precipuo di svolgere indagini e di assumere prove, ai fini dell'accertamento delle violazioni alle leggi finanziarie e per il migliore rendimento dei tributi.

Tali obblighi, ai quali corrispondono altrettanti « poteri » nei confronti dei privati cittadini, sono enunciati e disciplinati dalla legge (Legge 4 agosto 1942, n. 915 e 7 gennaio 1929, n. 4, D. M. 16 luglio 1926, R. D. 6 novembre 1930, n. 1643).

Le norme, pertanto, hanno il compito precipuo di determinare l'estensione e quindi i limiti *obbiettivi* di tali poteri di indagine, allo scopo di assicurare il necessario equilibrio fra le esigenze dell'azione accertatrice

e la salvaguardia dovuta alla libertà individuale del privato contribuente.

In nessun modo è però ipotizzabile una limitazione « soggettiva » delle indagini, le quali devono essere estese quanto è indispensabile ad assumere gli elementi di prova necessari od anche solo utili.

Pertanto una limitazione del genere quale risulta dall'ordine di servizio sopra riportato deve considerarsi contraria alle leggi e ai regolamenti che disciplinano il servizio di istituto della Guardia di finanza.

6. — In merito agli accertamenti tributari che, come si è sopra detto, hanno avuto luogo nelle due operazioni del 1957 (di cui al rapporto del maggiore Poli e al promemoria e relativo verbale di accertamento del ten. col. Formosa) e nelle operazioni dell'agosto-settembre 1958 (di cui ai verbali di accertamento del col. Bernardi nei confronti del Giuffrè e di alcuni suoi « raccoglitori »), la Commissione ritiene di dover esporre le seguenti considerazioni.

Anzitutto è da rilevare la mancanza di coordinamento degli organi investigativi. Vediamo infatti muoversi, pressochè simultaneamente e il Comandante del Circolo della Guardia di finanza di Bologna, maggiore Italo Poli (18 marzo 1957) e il ten. col. Carlo Formosa (29 marzo 1957), Comandante il Nucleo della polizia tributaria di Bologna. Entrambi investigano presso il Giuffrè, lo interrogano. Il primo rapporto, quello del maggiore Poli, prende la strada dell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Imola; il secondo, quello del ten. col. Formosa, giunge, è vero, al Comando generale della Guardia di finanza di Roma, ma si arresta colà salvo la contestazione per la evasione al bollo ordinario. E tuttavia i due rapporti contenevano elementi tali, se opportunamente coordinati, da giustificare ulteriori e più precisi accertamenti circa la reale portata dell'attività finanziaria del Giuffrè. A parte infatti il « *tenore di vita dell'intera famiglia elevato* », vi si fa cenno ad un'attività del Giuffrè stesso piuttosto di « banchiere che di amministratore di beni ecclesiastici » e alle cospicue masse di capitali da questo manovrate.

Qualunque possa essere la configurazione dei singoli rapporti intervenuti nell'attività del Giuffrè e che non è compito di questa Commissione esaminare singolarmente, è però certo che, dai documenti in atti, si evince l'esistenza di larga materia imponibile.

Ancora. Benchè non codificati in nessuna precisa norma legislativa (carenza che si dovrà colmare) è tuttavia prassi costante che il Corpo della Guardia di finanza, attraverso il Comando generale, abbia, come appare logico, a trasmettere al Ministero delle finanze (dal quale dipende) ed alla Direzione generale delle Imposte dirette e a quella delle Tasse ed imposte sugli affari, notizie sulle operazioni di un certo rilievo, come indubbiamente erano quelle esperite sulla singolare attività del Giuffrè.

Ne pervengono tutti i giorni alle cennate direzioni. Perchè per « l'operazione Formosa » non si ritenne di seguire tale prassi?

Ancora più grave addebito sembra doveroso imputarsi per coloro che nel « promemoria Formosa » avrebbero dovuto ravvisare elementi tali da rendere necessario un supplemento d'istruttoria per appurare quali fossero i diretti beneficiari dei cosiddetti « premi », dal promemoria configurati in circa 679 milioni erogati in un solo anno (1956).

Non si poteva evidentemente, tra l'altro, ignorare che i « premi » erogati dal Giuffrè costituivano allo stato degli atti per i terzi, (fossero essi persone fisiche ovvero Enti ecclesiastici) veri e propri « vantaggi economici » e quindi, come tali, oggetto di dichiarazione e di tassazione, a carico dei rispettivi beneficiari. E ciò per il disposto dell'art. 3 della Legge 28 agosto 1877, n. 4021, riconfermato dal Testo Unico 5 luglio 1951, n. 573. (Per inciso occorre ricordare che tali benefici, secondo i recenti accertamenti della Guardia di finanza di Bologna, ascendono a più di 1.100.000.000 già pagati, ai quali occorre aggiungere gli interessi passati a capitalizzazione pari a circa 740 milioni).

Trattandosi di redditi di puro capitale, essi avrebbero dovuto essere descritti nelle dichiarazioni annuali di reddito, e senza alcuna limitazione quantitativa, sia nel « quadro » della Ricchezza mobile di cat. A, sia in quello dell'imposta complementare per le perso-

ne fisiche; e limitatamente alla sola Ricchezza mobile, sempre di cat. A, per gli Enti ecclesiastici, in conformità dell'articolo 29 del Concordato.

L'aliquota della sola Ricchezza mobile (22%) già fornisce una eloquente indicazione delle evasioni sin qui perpetrate, nel caso di mancate denunce, a tutto l'anno 1957.

Nè è eccezionale, nel nostro caso, alcuna presunzione di duplicato di imposta per quella parte soggetta alla Ricchezza mobile di cat. A, ove si voglia illogicamente argomentare essere il Giuffrè tenuto, e lui soltanto, alla dichiarazione ed al pagamento della corrispondente imposta di Ricchezza mobile, salvo rivalsa, secondo il disposto dell'art. 15 della Legge 24 agosto 1877, n. 4021, e dell'art. 22 della Legge 8 giugno 1936, n. 1231. Tali norme infatti riguardano *unicamente* coloro che esercitano il credito: ma l'attività del Giuffrè (è pacifico), non può assolutamente essere considerata a tale stregua. Nell'impossibilità, quindi, di tassare il Giuffrè in conformità ai richiamati articoli, ne discende l'obbligo tassativo di denuncia da parte dei singoli beneficiari, senza possibilità di deroga alcuna.

Non si ritiene, per quel che concerne gli Istituti o Enti religiosi, che possa invocarsi la Legge Concordataria dell'11 febbraio 1929 laddove all'art. 29 lettera h) si dispone che « il fine di culto o di religione è, a tutti gli effetti tributari, equiparato ai fini di beneficenza e di istruzione ».

Occorre qui por mente a due momenti distinti, quello della formazione del reddito e quello del suo successivo impiego. E' indubbio che l'aspetto fiscale coglie e considera soltanto il primo momento, cioè il reddito all'atto della sua formazione.

7. — Altro campo di indagine della Commissione è stato quello relativo al comportamento degli organi preposti all'ordine pubblico.

A tal fine la Commissione ha richiesto al Ministro dell'interno i documenti esistenti sul caso Giuffrè presso quel dicastero e gli organi da esso dipendenti, ed il Ministro ha fatto pervenire alla Commissione, con sollecitudine, una larga documentazione.

A quanto risulta, le prime indagini di un certo rilievo furono eseguite a seguito di una richiesta, rivolta alle Questure di Bologna, Forlì, Ancona e Macerata, dall'Ufficio speciale di Pubblica sicurezza di San Pietro con lettera dell'11 dicembre 1953, n. 1939.

In tale lettera il Capo dell'ufficio speciale, dottor Tempesta, faceva presente che S. E. l'Arcivescovo di Camerino aveva segnalato alle autorità ecclesiastiche di Roma tale Giovanni Battista Giuffrè che aveva inviato ad un parroco della sua diocesi la seguente lettera:

« Nel quadro delle mie beneficenze non è compresa la voce prestito; c'è bensì quella del contributo. E veniamo al suo caso: lei deve spendere lire 4 milioni: è necessario che ella me ne mandi 2 milioni, così io tenendo i due milioni sei mesi li faccio diventare quattro, e mi piglio un anno di tempo, da tale data, per pagare eventuali lavori murari, acquisti, ecc., dando agli aventi causa parte in contante e parte in cambiali.

« Se poi vuole versare denaro (sempre però per lavori murari) io posso darle il 30 semestrale od il 90 annuale posticipato ».

La lettera del Giuffrè proseguiva con l'indicazione dei recapiti del Giuffrè stesso a Imola, Cesena, Rimini e Forlì. Il dottor Tempesta concludeva pregando le Questure alle quali si era rivolto « di identificare il predetto Giuffrè, e procedere, secondo emergenze, nei suoi confronti, comunicando all'ufficio stesso l'esito degli accertamenti con cortese sollecitudine ».

Nella deposizione resa dal Questore dottor Tempesta dinanzi alla Commissione, il predetto funzionario ha precisato che la richiesta di informazioni sul Giuffrè e la lettera di S.E. l'Arcivescovo di Camerino gli erano pervenute dalla Gendarmeria del Vaticano.

A seguito di tale richiesta le Questure interessate espletarono rapide indagini e ne riferirono all'Ufficio speciale di Pubblica sicurezza di San Pietro. In particolare la Questura di Bologna, sulla base delle informazioni fornite dal Commissariato di Pubblica sicurezza di Imola, dove risiedeva il Giuffrè, con lettera 13 gennaio 1954 comunicava al predetto Ufficio speciale che il Giuffrè « notoriamente filantropo e caritatevole » of-

friva « ad Enti religiosi il proprio appoggio per la ricostruzione e il riattamento di opere edilizie; facendosi anticipare il pagamento della metà delle spese, egli sopperisce alle altre immediate necessità finanziarie con prestiti accordatigli da istituti bancari, presso cui gode largo credito, e provvede al saldo degli appaltatori e della mano d'opera a mezzo di cambiali a lunga scadenza; coll'impiego del capitale anticipatogli, il Giuffrè realizza qualche utile personale, che gli consente, senza richiedere altro denaro agli enti religiosi, di condurre un modesto tenore di vita ». Tali informazioni furono trasmesse dall'Ufficio speciale di Pubblica sicurezza di San Pietro alle autorità che lo avevano invitato a raccogliere informazioni.

Il 22 dicembre 1955 il Questore di Roma interessò la Questura di Bologna ad assumere riservatissime informazioni sul conto del Giuffrè in quanto Monsignor Guerri, Amministratore dei beni stabili della Santa Sede, lo aveva informato che il predetto Giuffrè, qualificandosi per Amministratore dei Beni apostolici, sollecitava « somme da lui richieste per impiegarle in asseriti investimenti molto vantaggiosi » offrendo un interesse molto elevato.

Il Questore di Roma precisava in tale lettera che il Giuffrè non aveva mai ricoperto la carica di Amministratore di Beni apostolici nè alcun altro incarico presso l'Amministrazione dei Beni vaticani.

Il Questore di Bologna con nota del 9 gennaio 1956 confermò che il Giuffrè era solito presentarsi ad enti religiosi che avevano bisogno di costruire o riattare edifici sacri, offrendosi di assumere l'esecuzione dei lavori con l'impegno di addossarsi il relativo onere finanziario, previo versamente anticipato della metà del costo globale, entro i sei mesi precedenti il loro inizio; circa le fonti che consentivano al Giuffrè la corresponsione degli ingenti contributi, aggiungeva: « Si suppone che il Giuffrè, con un sagace impiego del capitale anticipato, riesca a realizzare i fondi necessari a sostenere le spese di costruzione » ed avanzava il sospetto che le speculazioni del Giuffrè consistessero in prestiti usurari pur soggiungendo che nulla di concreto era risultato al riguardo.

Anche questa seconda fase di indagini, al pari della prima, non ebbe altro seguito e si chiuse con l'invio, all'autorità che le aveva richieste, delle informazioni assunte sul conto del Giuffrè.

Nuove indagini furono effettuate a seguito di un biglietto anonimo pervenuto al Questore di Bologna ai primi del dicembre 1956 nel quale, premesso che un certo Giuffrè concedeva interessi del 50 e più per cento ad istituti religiosi, si chiedeva da dove venissero quei milioni e perchè la polizia non denunciasse il Giuffrè.

Il Questore di Bologna, nell'inviare al Commissariato di pubblica sicurezza di Imola detto biglietto e richiamandosi alla precedente corrispondenza al riguardo, lo incaricò di svolgere ulteriori indagini circa quanto segnalato dall'anonimo. L'Ufficio di pubblica sicurezza di Imola in data 12 dicembre 1956 rispose al Questore di Bologna riassumendo le precedenti indagini dalle quali « non era stato possibile accertare quale fosse l'impiego delle somme fatto dal Giuffrè, nè la procedura da lui seguita per raddoppiare i capitali, a lui dati in anticipo, per la esecuzione dei lavori che assommavano poi ad un importo ammontante al doppio della somma versata »; ribadì il sospetto che nei lunghi lassi di tempo intercorrenti tra la consegna del denaro, l'inizio dell'opera ed il pagamento alle imprese, il Giuffrè impiegasse ad usura il denaro avuto, e concluse che ad Imola il Giuffrè conduceva vita molto ritirata e modesta.

Il Questore di Bologna, sulla base del rapporto del Commissariato di pubblica sicurezza di Imola e degli accertamenti eseguiti dal suo ufficio, in data 20 dicembre 1956 inviò una nota (n. 0744 U. P.) ai Questori di Roma, Ancona, Forlì, Macerata, Pesaro, Ascoli Piceno, Perugia, Parma e Pescara, nella quale ribadì quanto già aveva comunicato con nota del 9 gennaio 1956 al Questore di Roma, accennando al sospetto che il Giuffrè facesse prestiti usurari, col ricavato dei quali avrebbe contribuito alla costruzione o al riattamento di edifici di istituti religiosi.

Anche in questo rapporto del 20 dicembre 1956 il Questore di Bologna accennò alle voci correnti sui prestiti a lunga scadenza che sarebbero stati concessi al Giuffrè, ma confer-

mò che nulla di concreto era risultato al riguardo. Tale rapporto fu inviato per conoscenza anche alla Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno.

Le Questure interessate segnalavano a breve distanza di tempo le notizie in loro possesso sull'attività del Giuffrè al Questore di Bologna e, per conoscenza, alle altre Questure destinatarie della nota del 20 dicembre 1956 e alla Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno. A questo ultimo ufficio si rivolse invece direttamente la Questura di Pesaro la quale, facendo riferimento alla nota sopracitata, precisava constatarle che alcune comunità religiose avevano anticipato al Giuffrè delle somme ottenendo interessi del 70, 75 e anche 90 per cento, con i quali avevano potuto eseguire lavori di riparazione e ampliamenti a conventi e ad altri loro edifici. Riferiva inoltre che il Giuffrè usava presentarsi alle comunità anzidette come « Segretario del Vaticano ».

Di seguito alla nota del 20 dicembre 1957 il Questore di Bologna, in data 21 gennaio 1957, comunicò all'Ufficio speciale di pubblica sicurezza di S. Pietro, e, per conoscenza, alla Direzione generale di pubblica sicurezza, che il Giuffrè aveva versato la somma di lire 100.000 al fondo per il soccorso invernale ed assicurò che l'attività del Giuffrè veniva attentamente seguita e che l'Ufficio non avrebbe mancato di riferire ogni altra notizia al riguardo.

Alla stessa data del 21 gennaio 1957 il Questore di Bologna incaricò il dirigente del Commissariato di pubblica sicurezza di Imola di disporre riservata ed attentissima vigilanza sull'attività del Giuffrè. Il Commissariato di Imola rispose immediatamente, con nota del 24 gennaio 1957, assicurando di aver disposto la prescritta vigilanza, facendo però presente che difficilmente si sarebbe potuto stabilire con precisione ad Imola la fonte dei proventi del Giuffrè, in quanto egli svolgeva la sua attività principalmente nelle province marchigiane ed in Cesena, Parma, Forlì e Rimini.

In data 1° aprile 1957 l'Ufficio di pubblica sicurezza di Imola inviò al Questore di Bologna copia del rapporto 18 marzo 1957 (avuto in via riservata) diretto dal maggiore Italo Poli, Comandante del Circolo della

14<sup>a</sup> Legione territoriale della Guardia di finanza di Bologna, all'Ufficio distrettuale imposte dirette di Imola.

In tale rapporto del maggiore Poli si illustravano le caratteristiche dell'attività del Giuffrè e si dava notizia di n. 17 conventi di frati cappuccini ricostruiti con intervento dello stesso Giuffrè. Con nota 4 aprile 1957 il Questore di Bologna comunicò al Ministero dell'interno — Direzione generale della pubblica sicurezza — il rapporto del Circolo della Guardia di finanza: tale nota, a quanto risulta dagli atti acquisiti dalla Commissione, fu inviata direttamente al Ministero, mentre le precedenti — salvo quella citata della Questura di Pesaro — erano state rimesse alla Direzione generale di pubblica sicurezza solo per conoscenza.

Il Commissario di pubblica sicurezza di Imola in data 10 maggio 1957, dando seguito ad istruzioni ricevute di seguire attentamente l'attività del Giuffrè, confermò che la Congregazione concistoriale aveva diramato una circolare, di cui era stata data lettura a tutti i parroci durante una riunione presso la curia locale, con la quale veniva inibito a tutti gli enti ecclesiastici e ai sacerdoti di mantenere o intraprendere rapporti di natura economica con Giuffrè.

Il Commissario di pubblica sicurezza di Imola, con la stessa nota, tornando nuovamente sulla questione degli alti interessi corrisposti dal Giuffrè, ribadì quanto precedentemente da lui riferito e cioè che molte ipotesi potevano farsi sulla provenienza del denaro e specialmente sulle favorevoli condizioni di impiego offerte dal Giuffrè, ma — concludeva — « nulla di provato si è potuto raccogliere, nè purtroppo si vede per ora la possibilità di trovare qualche appiglio al quale potersi attaccare per avere una spiegazione, sia pure approssimativa, del giro di capitali di questo misterioso individuo ».

Il Questore di Bologna, preso atto di quanto comunicato dal Commissario di pubblica sicurezza di Imola, con nota del 24 maggio 1957 raccomandò nuovamente di seguire con la massima attenzione l'attività del Giuffrè e di riferire sollecitamente ogni fatto nuovo che fosse emerso dall'azione di controllo.

Il 23 settembre 1957 lo stesso Commissario di pubblica sicurezza di Imola informò di essere riuscito « finalmente ad avere un lungo colloquio con un funzionario della Banca d'Italia » che era stato inviato sul posto per accertare l'attività del Giuffrè. Detta nota al Questore di Bologna così concludeva: « le indagini che da parecchi giorni lo (cioè il funzionario della Banca d'Italia) tengono occupato, senza tuttavia, almeno a suo dire, approdare a qualche cosa di perseguibile secondo la legge, forma l'oggetto dell'accluso promemoria ».

Il 12 ottobre 1957 il Questore di Bologna, avuta notizia del trasferimento della residenza del Giuffrè da Imola a Firenze, nè informò la varie Questure interessate e con l'occasione riassunse le notizie più salienti « sulla singolare attività » dello stesso Giuffrè; successivamente venne precisato che la nuova residenza del Giuffrè era Sesto Fiorentino e non già Firenze.

Il 24 gennaio 1958 il Questore di Bologna inviò alla Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, del Ministero dell'interno, gli stralci di due quotidiani, relativi all'affare Giuffrè.

Il 27 gennaio 1958 la Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno scrisse al Questore di Bologna per chiedere se il Giuffrè si fosse definitivamente trasferito a Sesto Fiorentino, ed il 30 gennaio ricevette risposta affermativa.

Da ultimo nell'aprile del 1958 la Prefettura di Bologna chiedeva al Questore della stessa città il parere circa la promozione del commendator Giuffrè al grado di Grande Ufficiale al merito della Repubblica.

Il Questore di Bologna girava la richiesta al Commissario di Imola il quale, il 30 aprile, dopo aver dichiarato che non gli constava che il Giuffrè avesse acquisito dal 1955 (epoca della sua nomina a commendatore) nuove particolari benemerienze faceva presente che il Vescovo di Imola, al quale aveva pure chiesto informazioni verbali, aveva manifestato apertamente il proprio disappunto per l'eventuale promozione del Giuffrè, anche in relazione alle pubblicazio-

ni apparse sulla stampa in merito all'attività dello stesso Giuffrè.

In seguito a ciò il Questore di Bologna scriveva il 9 maggio 1958 una lettera al Prefetto concludendo che il Giuffrè non aveva acquisito nuove benemerienze che giustificassero la sua nomina a Grande Ufficiale.

Appena gli organi di stampa cominciarono nell'agosto del 1958 ad occuparsi diffusamente della cosiddetta « anonima banchieri », l'attività delle prefetture e delle questure ebbe un nuovo risveglio.

Il 21 agosto il Prefetto di Ferrara inviava al Gabinetto del Ministro dell'interno e alla Direzione generale di pubblica sicurezza una lettera nella quale dava notizia di quanto pubblicato sull'affare Giuffrè da due giornali, degli accertamenti e delle indagini fatte dalla Guardia di finanza nel 1957, e delle opere che risultavano essere state eseguite col finanziamento del Giuffrè. La lettera concludeva, tuttavia, che fino a quel momento non erano pervenute nella provincia denunce o esposti di persone interessate all'attività del Giuffrè e che l'autorità competente non ravvisava a carico del Giuffrè i reati previsti dal Codice penale.

Con lettere successive si dava notizia della perquisizione compiuta dalla Guardia di finanza e della denuncia che alcuni creditori avevano inoltrato nei confronti di taluni intermediari per la raccolta di somme.

Un'analoga lettera scriveva il 20 agosto al Ministero dell'interno il Prefetto di Ravenna ricordando le voci correnti sulla attività del Giuffrè ed indicando alcune opere da questi compiute. La lettera stessa era in risposta ad una richiesta del Ministero dell'interno circa la veridicità di quanto un parroco, Don Tamba, aveva segnalato circa la illecita attività del Giuffrè, segnalazione che era stata ripresa da un giornale.

Si trattava però sempre di raccolta di voci correnti. Le indagini vere e proprie su singole persone e su singole situazioni iniziarono nel mese di settembre, dopo che la Guardia di finanza aveva accertato con le sue indagini la vastità delle operazioni del Giuffrè e l'alto numero delle persone in esse implicate.

Le Questure di Cesena e Forlì fecero accertamenti sull'attività di Alessandri Pino, che la stampa segnalava come uno dei principali intermediari del Giuffrè, e sulla veridicità dei fatti denunciati da tale Sanniti.

Vennero fatti altri nuovi accertamenti in merito alla lettera di Don Tamba i cui risultati vennero tradotti in un appunto inviato al Ministero dell'interno, che conteneva peraltro taluni apprezzamenti unilaterali sulla figura del sacerdote.

Anche la Questura di Ravenna il 6 ottobre informò il Ministero dell'interno di aver condotto riservate indagini sui rapporti che un giornale dichiarava esistere tra l'attività del Giuffrè e quella di una società petrolifera di Ravenna (la S.A.R.O.M.) che era stata di recente denunciata per gravi irregolarità fiscali, indagini che non avevano dato alcun esito.

La Questura di Forlì il 13 settembre inviò al Ministero dell'interno un opuscolo in cui si elencavano opere per più di 600 milioni compiute dal Giuffrè nella zona di Rimini, e con successiva lettera del 28 settembre comunicò l'esito delle sue indagini in proposito, che avevano acclarato che una buona parte delle opere indicate era stata effettivamente eseguita, anche se non era possibile dire in quale misura vi aveva contribuito il Giuffrè.

Questi sono gli elementi risultanti dai documenti in possesso della Commissione.

Da essi può trarsi la considerazione che gli organi locali di polizia, influenzati dall'ambiente in cui sorgevano le opere costruite dal Giuffrè e abilmente propagandate e anche amplificate, dalla circostanza che mancavano denunce e lagnanze da parte di interessati a carico dello stesso Giuffrè, dall'opinione, di cui è fatta esplicita menzione nella lettera del Prefetto di Ferrara del 21 agosto 1958, circa la non sussistenza di elementi costitutivi di reato, dalle difficoltà di raccogliere notizie, non riuscirono ad inquadrare esattamente il fenomeno anormale del preteso raddoppio dei capitali e pertanto non effettuarono indagini più coordinate, continue e conclusive.

In taluni dei menzionati rapporti si ravvisano altresì spiegazioni e valutazioni talvolta non accettabili, nonché informazioni incomplete sul tenore di vita e sulla figura del Giuffrè.

È doveroso tuttavia aggiungere che le indagini anzidette restarono necessariamente confinate nel campo dell'attività di polizia di sicurezza e non in quello più vasto di polizia giudiziaria perchè, come si è detto, non era stata presentata alcuna denuncia e l'autorità giudiziaria non era ancora intervenuta a disporre e dirigere le indagini stesse. Peraltro i Comandi locali dei carabinieri già nei primi mesi del 1958, allorché il fenomeno provocò concreti dubbi sulla sussistenza di attività illecite non soltanto finanziarie, ebbero contatti con l'autorità giudiziaria la quale, nel settembre del 1958, avocò a sé le relative indagini, secondo quanto ha dichiarato il Generale dei carabinieri Fatuzzo nella testimonianza resa alla Commissione.

Per quanto riguarda gli organi centrali della pubblica sicurezza, l'onorevole Ministro dell'interno, nelle dichiarazioni da lui rese alla Commissione in data 28 novembre 1958, ha confermato che venne a conoscenza del caso quando fu trasmesso dalla Questura di Bologna al Ministero dell'interno il rapporto del Maggiore della Guardia di finanza Italo Poli e che a seguito di ciò furono impartite disposizioni di intensificare la vigilanza sul Giuffrè. Di questa vigilanza è traccia evidente nel carteggio fra la Questura di Bologna ed il Commissariato di pubblica sicurezza di Imola, le cui risultanze furono trasmesse, così come quelle delle successive indagini, alla Direzione generale di pubblica sicurezza presso il Ministero dell'interno, che non mancò di seguire costantemente gli sviluppi del « caso Giuffrè ».

8. — La legge costitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta impone altresì l'obbligo di accertare: *a)* se gli organi locali preposti al controllo del credito abbiano segnalato o meno agli organi centrali, e questi a loro volta ai membri competenti del Governo, l'attività della cosiddetta « anonima ban-

chieri » e i dubbi da essa sollevati; *b)* quali misure siano state prese al riguardo dal Governo e dagli organi preposti al controllo del credito.

Qui si deve ricordare quanto innanzi è stato esposto: il Giuffrè direttamente o avvalendosi dell'intermediazione di alcuni suoi collaboratori (i quali quasi sempre assumevano impegni personali nei confronti dei « clienti » depositanti), ebbe a raccogliere, nel volgere della sua non breve ed intensa attività, somme notevoli, delle quali è stato indicato l'ordine di grandezza; ai depositanti, clienti che stringevano rapporti diretti col Giuffrè o intermediari, egli versava interessi, che definiva intenzionalmente « contributi », di tasso assai rilevante, che in taluni casi ebbe a raggiungere punte fino al 100 per cento e anche superiori.

Non è risultato alla Commissione che il Giuffrè, o altri in suo nome o per suo conto, abbiano compiuto operazioni di prestito a terzi, ricevendone utilità economiche. Si è trattato, in sostanza, di una attività di raccolta di risparmio esercitata su scala assai larga, ma tuttavia non in forma del tutto indiscriminata, poichè, come si è accennato, la prevalente e preferita clientela del Giuffrè era costituita da religiosi, singoli o rappresentanti di comunità o istituti, dei quali egli era, in molti casi, amministratore.

Il fenomeno allarmò sia l'Associazione bancaria sia gli organi dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito: si temeva che il rastrellamento di denaro operato dal Giuffrè e dall'organizzazione facente a lui capo potesse avere incidenza negativa sull'andamento delle banche locali o diminuendo l'afflusso dei depositi o determinando il ritiro di quelli già effettuati al fine di realizzare un investimento più vantaggioso. L'Associazione richiamò l'attenzione dell'Ispettorato, il quale, per suo conto, aveva già portato l'esame su quell'abnorme giro di fondi; fu prospettata anche l'ipotesi di violazione dell'art. 96 della legge bancaria (regio decreto legge 12 marzo 1936, n. 375, modificato con la legge di conversione 7 marzo 1938, n. 141). Fu svolta, in conseguenza, un'ampia e approfondita indagine, che risulta documentata negli atti pervenuti alla Com-

missione e riconfermata dalle testimonianze rese dall'Ispettore del credito rag. Raitano e dal Direttore del Credito Romagnolo comm. Leonardi; furono convocati i dirigenti delle banche e dei diversi istituti di credito operanti nelle zone nelle quali il fenomeno si era manifestato; furono svolti accertamenti e ispezioni; si cercò di individuare i precisi connotati, giuridici ed economici, dell'attività, e di acquisire elementi di prova che potessero consentire un'azione precisa, affidata non a « voci », per quanto insistenti e diffuse, ma a dati concreti. Ogni sforzo al riguardo fu vano.

Si deve ricordare che mancò da parte dell'Ispettorato una formale richiesta di collaborazione rivolta alle Autorità di pubblica sicurezza; risulta soltanto che nel settembre del 1957 un dirigente della Banca d'Italia ebbe un lungo colloquio con il Commissario di pubblica sicurezza di Imola sulla questione Giuffrè e chi vi furono in proposito scambi di notizie.

D'altra parte, gli accertamenti compiuti non indicavano una flessione nella curva dei depositi presso le banche e gli istituti di credito, nè anormali e affrettati ritiri di fondi che potessero esser messi in connessione con l'attività del Giuffrè; in particolare risultò che la posizione del Giuffrè presso le banche ispezionate era creditoria, che egli percepiva i normali interessi bancari, che non possedeva titoli azionari, che i rapporti con le banche erano rapporti di correntista e che non ne esistevano altri di natura diversa che potessero farlo considerare socio di affari in imprese esercenti attività creditizia.

Da parte sua il Ministro del tesoro, avuta notizia del fenomeno soltanto nel gennaio 1958 (e attraverso un promemoria del comm. Leonardi), richiamò, con due note, su di esso l'attenzione del Governatore della Banca d'Italia, che già ne era a conoscenza; seguì un colloquio sull'argomento tra Ministro e Governatore e, esaminata la situazione alla stregua degli elementi acquisiti e dell'interpretazione della legge bancaria, si concluse nel senso di proseguire nelle indagini e di non dar viceversa corso alla denuncia per violazione dell'art. 96 della legge bancaria, mancando, allo stato degli atti, validi motivi che potessero suffragarla.

La Commissione ritiene di dover affermare che l'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito svolse, nei riguardi del fenomeno Giuffrè, le funzioni affidategli dalla legge con diligenza; e se gli inquirenti non poterono giungere a risultati più concreti ciò si deve sia al fatto che l'attività era avvolta in un velo di stretta e quasi impenetrabile riservatezza, sia al fatto che essa non aveva dato luogo a ripercussioni sull'andamento dei normali servizi degli istituti di credito (salvo, secondo la testimonianza del comm. Leonardi, qualche caso in cui tuttavia l'incidenza fu di portata « relativamente modesta e non preoccupante »), o a segni che denotassero un'illecita concorrenza con questi.

Si deve dichiarare che la determinazione concordata tra il Ministro del tesoro ed il Governatore della Banca d'Italia, di non dar corso a denuncia penale, rispondeva alla realtà giuridica della situazione. E infatti la legge bancaria (articoli 1 e 2) sottopone ad autorizzazione e a controllo le « aziende di credito », ossia gli istituti che congiuntamente raccolgono il risparmio ed esercitano il credito: la raccolta di risparmio deve avvenire tra il pubblico, in forma indeterminata ed indiscriminata, e l'esercizio del credito deve attuarsi con quelle operazioni tipiche (sconti, riporti, aperture di credito, ecc.) attraverso le quali si ha l'impiego sistematico dei capitali raccolti al fine di ottenere, dal frutto di essi, l'utile dell'azienda. I due momenti, raccolta del risparmio ed esercizio del credito, sono inscindibili: la presenza di uno soltanto di essi non vale a configurare l'azienda del credito, quale è prevista e tutelata dalla legge bancaria. Su questo punto la dottrina, confortata dai lavori preparatori del decreto-legge del 1936, è pacifica; nello stesso senso si sono espressi anche l'Ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia e l'Avvocatura generale dello Stato, che erano stati richiesti di un parere in proposito dal Ministero del tesoro. La Commissione pertanto non crede di dover indugiare sulla questione.

Ora, data questa fisionomia giuridica, dev'essere riconosciuto che nell'attività svolta dal Giuffrè si sarebbe potuto riscontrare, secondo un'interpretazione rigorosa, uno solo dei

due indicati aspetti, quello della raccolta del risparmio (per quanto la raccolta non fosse scevra di preferenze e di discriminazioni), ma non certamente il secondo, quello dell'esercizio del credito. Ne consegue che l'attività del Giuffrè non integrava gli elementi oggettivi del reato contravvenzionale, perseguibile, si noti, ex officio dal pubblico ministero, previsto dal citato art. 96, che colpisce le forme, simulate o dissimulate, di attività per le quali, a norma degli articoli 1 e 2, è richiesta l'autorizzazione dell'Ispettorato.

Tuttavia a conclusione di questo punto, la Commissione ha creduto di dover rilevare l'insufficienza dell'attuale legislazione che non consente alcuna forma d'intervento della pubblica autorità per prevenire e reprimere fenomeni abnormi come quello del « caso Giuffrè », che possono recar nocimento, direttamente o di riflesso, alle normali attività delle aziende di credito, turbare la fede pubblica, creare disagi nei bilanci dei privati e di imprese. La Commissione si è richiamata anche al disposto dell'articolo 47 della Costituzione che affida alla Repubblica il compito di « incoraggiare e tutelare il risparmio »; e pur riconoscendo che questa norma ha valore meramente programmatico, in gran parte collegato con l'indirizzo tracciato nel terzo comma, e che, soprattutto, essa va coordinata con altri fondamentali principi costituzionali che garantiscono la libertà della privata iniziativa e il diritto di proprietà (articoli 41 e 42), ha convenuto nella opportunità che sia studiata un'integrazione della legge bancaria atta a meglio garantire la fede pubblica e il risparmio — fonte di ricchezza non soltanto individuale — contro forme organizzate di rastrellamento di capitali, prive di garanzie e assolutamente patologiche.

La Commissione ha, infine, portato la sua attenzione sul fenomeno, particolarmente diffuso in talune città, delle piccole « finanziarie » che prestano denaro proprio (e non già raccolto nel pubblico) a condizioni esose. Il problema non è certo di agevole soluzione, e va affrontato con grande cautela per non creare ingiustificate situazioni restrittive in un mercato del denaro già tanto difficile per ben note ragioni. Si avverte che l'attività di quelle « finanziarie » che concedono prestiti

individuali ad altissimi tassi di interesse dovrebbe trovare adeguata regolamentazione sia a garanzia della pubblicità dell'azione svolta, sia a tutela della buona fede di coloro che a questo tipo di prestazione si rivolgono, spesso costretti da bisogni gravi ed urgenti di natura familiare e quindi in condizioni di dover soggiacere a forme sostanziali di usura, non rientranti peraltro nello schema del delitto previsto dal Codice penale.

9. — La Commissione ha anche ampiamente indagato sul cosiddetto « memoriale » pubblicato nell'agosto del 1958 sul settimanale « L'Espresso » e sul quotidiano « La Voce Repubblicana », dal momento che tale documento, per la gravità dei fatti in esso riferiti, che si concretavano in precise accuse verso i precedenti Ministri delle finanze ed altre autorità dello Stato, nonchè per la fonte da cui proveniva, ha costituito il punto di origine, nei confronti dell'opinione pubblica, del clamore suscitato dall'affare Giuffrè.

Come primo risultato della sua indagine la Commissione ritiene anzitutto necessario affermare che alla formazione di detto documento ed alla sua divulgazione e consegna alla stampa sono assolutamente estranei organi e persone dell'Amministrazione dello Stato in senso proprio.

Il memoriale in oggetto è risultato essere stato compilato sostanzialmente dal giornalista Lando Dell'Amico nei mesi precedenti all'estate 1958, e in base a diretta conoscenza che egli aveva di taluni rapporti avuti dal Giuffrè con elementi romani (rapporti ai quali il Dell'Amico si era trovato a partecipare personalmente) e, per altre parti, in base a notizie apprese dalla stampa. Si trattava, a detta del Dell'Amico, di una inchiesta giornalistica da lui condotta, e che a suo tempo non aveva ritenuto di pubblicare perchè molti fatti non erano provati.

Circa il contenuto del memoriale, è in particolare risultato che nella primavera del 1957 il Dell'Amico stesso insieme a tale Dr. Puccio Pucci — che in precedenza era stato Sottotenente ausiliario della Pubblica sicurezza e addetto al Gabinetto del Ministro dell'interno — e al comm. Domenico Cacciani — no-

to sia per le sue cariche anche pubbliche che aveva ricoperto nelle Marche, sia per la sua attività nel campo degli affari — avevano accompagnato al domicilio del Giuffrè di Imola il Dr. Enrico Vinci, Presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, che andava in cerca di un finanziamento per la costituzione di una sua iniziativa (Centro Studi Democratici).

È risultato che il finanziamento, nella misura di 6 milioni, fu ottenuto dal Vinci, mentre sono rimaste poco chiare le modalità della erogazione e poi della restituzione della somma anzidetta, dato che a questo proposito tra i vari testi si sono notate palesi discordanze.

Su tale nucleo centrale di fatti accaduti, il Dell'Amico ha poi costruito tutte le altre notizie a carattere più o meno scandalistico di cui è ricco il memoriale, che costituisce pertanto una fonte tutt'altro che attendibile di informazioni o di notizie la cui redazione non è certo da attribuirsi ad amore della verità ma piuttosto a speculazioni politiche e ad altri fini ancor meno commendevoli.

Verso metà agosto del 1958 il Ministro Preti, che evidentemente era a conoscenza dell'esistenza del memoriale, chiese di prenderne visione: cosa che avvenne, secondo la deposizione del Dell'Amico, nel suo Gabinetto al Ministero delle finanze ove il mattino del 18 agosto si recarono con il memoriale lo stesso Dell'Amico accompagnato dall'on. Orlandi. Nel corso di tale riunione il memoriale fu esaminato e si considerò anche l'opportunità che l'argomento venisse trattato sulla stampa. Qualche giorno dopo infatti fu pubblicato il noto corsivo « La scopa » nel quale venivano ripresi taluni fatti contenuti nel memoriale, corsivo del quale è risultato autore lo stesso giornalista Dell'Amico.

La consegna formale del documento alla stampa avvenne del pari presso il Ministero delle finanze qualche giorno dopo ad opera del Capo dell'Ufficio stampa del Ministro Preti, il quale convocò appositamente al Ministe-

ro il giornalista Scalfari dell'« Espresso » e gli consegnò il documento, confermandone, a detta dello Scalfari, la sostanziale attendibilità.

Contemporaneamente il Dr. Maticena, Capo dell'Ufficio stampa anzidetto, telefonava all'Agenzia A.N.S.A. per smentire il contenuto del corsivo « La scopa » pubblicato il giorno precedente, ed al dubbio espressogli dallo Scalfari, presente alla telefonata, sul contrasto fra la smentita telefonica e la contemporanea consegna del memoriale per la pubblicazione, il Maticena, a detta dello Scalfari, avrebbe risposto che evidenti ragioni di opportunità politica imponevano la telefonata e la smentita, ma che ciò non inficiava la validità del memoriale.

Altra copia dello stesso documento, con poche modifiche e considerazioni personali, fu invece negli stessi giorni consegnata al quotidiano « La Voce Repubblicana » da parte del pubblicista Landolfi, al quale era stata consegnata da un altro giornalista, il Dr. Mendola.

I motivi della compilazione e consegna di questa seconda copia del documento non sono apparsi molto chiari; qualcuno dei testi (Dr. Landolfi) ha accennato al desiderio di accelerare e rendere comunque inevitabile la pubblicazione del documento e quindi il clamore che ne sarebbe derivato; certo è che alla base di questa gara nella diffusione del memoriale ci sono anche motivi politici, ma la Commissione non ha ritenuto suo compito approfondire l'indagine in questa direzione.

A conclusione di questa parte, la Commissione, mentre ritiene deplorabile la divulgazione di detti memoriali e la loro consegna ad organi di stampa per la pubblicazione, non può, in relazione a quanto precede ed al contenuto dei memoriali stessi, non richiamare l'attenzione del Governo perchè si proceda con maggior cautela nella scelta di persone estranee all'Amministrazione da immettere nei Gabinetti, nelle Segreterie particolari e negli Uffici stampa dei Ministeri.



A L L E G A T I



ALLEGATO N. 1

## PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO:

**« Opere dell'Apostolato cattolico, edifici sacri, istituti religiosi e case per lavoratori sorti nella città e Diocesi di Cesena per la munificenza del comm. Gian Battista Giuffrè »**

*Cesena, Settembre 1956*

Ci onoriamo presentare una rassegna e una documentazione delle Opere compiute mediante la munificenza ed il valido concorso del Chiarissimo comm. G. Battista Giuffrè nella città e Diocesi di Cesena. Le Opere meriterebbero ciascuna un'ampia e dettagliata illustrazione perchè veramente cospicue per la loro finalità, per l'importanza e per la mole delle spese sostenute.

Ma ci è sufficiente riportare delle cifre!

Queste cifre, avrebbe detto il compianto Pio XI, hanno la poesia dei numeri, la più eloquente. Trattasi di una eloquenza e di una poesia molto espressive poichè numeri e cifre sono serviti nel nostro caso unicamente a potenziare il Regno di Dio, il Suo Culto e sono stati egregiamente tradotti in durature imprese di squisita carità cristiana e di apostolato fra le più utili e le più nobili.

Il « Mammona iniquitatis » del Vangelo, cioè il danaro e i mezzi materiali, si sono trasformati secondo il suggerimento di Cristo in moneta amica e meritoria per l'eternità. Viene quindi spontaneo e naturale a questo punto, di rendere omaggio al Commendator Gian Battista Giuffrè e alla sua eccezionale figura di amministratore e di benefattore munifico e sapiente. I segni della Sua feconda attività e della Sua generosità sono evidentissimi ovunque. Un'attività provvidenziale che si inserisce nel quadro di quella ricostruzione morale e spirituale di cui estremamente necessitano la Chiesa e la Patria nel presente travaglio storico.

Anche la Diocesi di Cesena, notoriamente all'avanguardia di ogni iniziativa religiosa, ha potuto avvalersi del fattivo appoggio dell'illustre Commendatore in misura larga e rilevante.

In questa nostra zona la guerra, come altrove, ha lasciato profonde ferite e in più fortissima è stata sentita l'urgenza di rinnovare i sacri edifici, vecchi di secoli, di adeguare i luoghi di culto alla accresciuta popolazione e crearne dei nuovi, di sviluppare i centri di educazione della gioventù e da parte dell'apostolato cattolico di mettersi al passo con le esigenze moderne.

Il Clero cesenate in particolare, giovane di spirito e pronto nell'ardimento, ha trovato nel commendator Giuffrè un amico, un protettore, un animatore nelle ansie del suo zelo.

Affermiamo perciò che la predilezione così vasta e realizzatrice che il commendator Giuffrè ha sempre mostrato verso la città e Diocesi di Cesena, ci ispira i sensi della più alta fiducia e della più devota ammirazione.

La grandezza delle sue opere fra di noi sarà il monumento perenne e più indicativo che richiamerà su di Lui le benedizioni dell'Onnipotente e la doverosa gratitudine dei Sacerdoti e delle popolazioni.

Un monumento!

Giustamente i popoli innalzano sulle piazze cariche di storia i monumenti agli uomini illustri e benemeriti per eternare nei secoli opere e nomi baciati dalla gloria.

Talvolta però accade che innanzi a statue di marmo o di bronzo delle nostre piazze piene di sole vi siano fiori avvizziti e secchi, penosamente a significare il disinteresse e l'abbandono dell'entusiasmo di un popolo; e una patina grigia ricopre quei monumenti per un oblio melanconico e triste!

Un monumento; anzi mille monumenti si innalzano in questa feconda e meravigliosa terra di Cesena al Nome del commendator G. Battista Giuffrè: sono i Monasteri e i Conventi; le Chiese e gli Asili; le Case di Azione Cattolica e le Sale di Lettura; i Teatri Parrocchiali e i Campi Sportivi, le Case degli operai e dei più umili lavoratori.

Monumenti questi che non ritraggono il volto o la persona di un uomo, ma ne cesellano l'anima, nella mite penombra di una umiltà francescana, nella linea luminosa di una carità immensa.

E dove è un'anima umile e generosa che opera, ivi si posa e si attarda il sorriso di Dio, che vince il tempo, che suggella a immortalità!

Innanzi a questi monumenti vivi vi saranno sempre i fiori freschi.

Fiori raccolti dai bimbi dei nostri Asili in corsa nei campi; fiori dei Giovani dei nostri Circoli strappati in audacia dalle vette in gioiose escursioni alpine; fiori delicati posti da mani caste di Religiose e da mani consacrate di Sacerdoti!

Rappresentano i fiori perenni di una riconoscenza profonda e ammirata, di un affetto come di figli, e di una preghiera sempre commossa innalzata al Cielo per il commendator Giuffrè a nome di tutto il popolo credente della diletta Cesena.

#### COMITATO PROMOTORE

Abate dei Monaci Benedettini di Cesena — Padre Elia, Guardiano dei Cappuccini di Cesena — Abbadessa delle Monache Cappuccine di Cesena — Mons. Antonio Chiesa, Prevosto del Capitolo Cattedrale di Cesena — Can. Dott. Prof. Don Pio Vicini — Can. Don Leo Bagnoli — Don Alfeo Guidi, Segretario Vescovile di Cesena — Don Marino Fabbri, Vice Cancelliere della Curia Vescovile di Cesena — Don Adamo Carloni — Don Giuseppe Montalti.

ALLEGATO N. 2

## PRO-MEMORIA

GIUFFRÈ GIOVANNI BATTISTA, fu Francesco e di Mazzanti Maria, nato a Castel S. Pietro (Bologna) il 7 novembre 1901 e domiciliato a Imola (Bologna) in viale Dante n. 8. Insignito della Commenda al merito della Repubblica italiana nell'anno 1955.

*Precedenti:*

Da numerose fonti confidenziali si era venuti a conoscenza che il sopra nominato maneggiasse ingenti somme di denaro. Non era però chiaro come il Giuffrè potesse disporre di detti mezzi; alcuni parlavano di contrabbando di valuta estera, altri di commercio clandestino di merci pregiate, altri di ricavato da somme date a forti tassi di interesse, altri da speculazioni varie specialmente nel campo di beni immobili.

Ciò premesso la mattina del 25 c. m. veniva effettuata una perquisizione d'iniziativa da parte di militari di questo Comando. L'operazione consentiva il rinvenimento di n. 13 sigarette estere contenute in una scatola da venti pezzi, un pacchetto di tabacco trinciato estero di Kg. 0,025 e tre accenditori automatici non bollati e non coperti dalle rispettive marche.

Inoltre in una stanza adibita ad ufficio veniva rinvenuto numeroso carteggio (lettere private, mandati, uno schedario, libretti di deposito bancario, assegni vari, estratti conti, lettere di accreditamento di banche, appunti vari, ecc.).

Seduta stante la documentazione di cui sopra veniva posta sotto suggello per essere esaminata nel merito.

*Esito dell'accertamento:*

Oltre alla compilazione degli atti di denuncia relativi al rinvenimento e sequestro del tabacco estero ed apparecchi di accensione, si è compilato processo verbale di accertamento per infrazioni alla legge sull'imposta di bollo (per assegni di c/c bancari in bianco di data di emissione e ricevute ordinarie prive o insufficientemente bollate) per una evasione di lire 281.102 (pena pecuniaria minima di lire 14.055.100; pena pecuniaria massima lire 28.110.200).

In relazione a numerosi pagamenti effettuati dal Giuffrè a varie imprese edili per lavori di costruzione e forniture di materiali ad istituti ecclesiastici, si è provveduto ad interessare i Comandi del Corpo competenti per territorio allo scopo di accertare se da parte di dette imprese siano state emesse le relative fatture regolarmente assoggettate all'I.G.E. ed in alcuni casi gli eventuali contratti di appalto siano stati regolarmente assoggettati all'imposta di registro.

*Attività svolta dal Giuffrè:*

Il Giuffrè, come da numerosi mandati stilati in carta libera, si dedica esclusivamente all'amministrazione di numerose provincie monastiche, alla

ricostruzione di conventi e monasteri, di asili e case destinate all'assistenza dell'infanzia, all'amministrazione dei beni di diocesi, parrocchie, istituti religiosi ecc.

Il commendatore Giuffrè svolge detta attività da oltre un decennio. Precedentemente era impiegato presso un istituto di credito di Imola.

In particolare detti Enti ecclesiastici, inviano al Giuffrè i loro risparmi, lo nominano loro amministratore con semplici lettere di incarico e nel fissargli la data di restituzione delle somme inviategli, in genere gli fissano il tasso di interesse che per lo più varia dal 70 per cento al 100 per cento.

Da un conteggio fatto dai verbalizzanti è emerso che nel solo anno 1956 il Giuffrè ha corrisposto interessi per l'importo di lire 679.000.000 circa.

Il Giuffrè si è rifiutato di considerare dette somme sotto l'aspetto « di interessi », bensì le ha chiamate « sovvenzioni » od « oblazioni » aggiungendo che la voce interesse era stata coniata nei suoi confronti da calunniosi, invidiosi ed arrivisti preti.

Il Giuffrè interpellato come potesse procurarsi i mezzi per effettuare simili elargizioni, si è limitato a dichiarare che quanto sopra era solo un miracolo della Divina Provvidenza.

I verbalizzanti hanno potuto però spiegarsi quanto innanzi solo attraverso l'esame di tutta la corrispondenza rinvenuta. Infatti sono state trovate delle minute di lettere indirizzate a varie personalità politiche, industriali ecc. nelle quali il Giuffrè ringrazia delle somme elargitegli e assicurando gli stessi di mantenere in merito la massima riservatezza, rende un sommario conto circa l'impiego di dette somme. In una di dette lettere risulta che il Giuffrè aveva ricevuto da un benefattore che lui chiama « Eccellenza e carissimo Amico » la somma di lire 147.000.000.

Inoltre il Giuffrè deposita presso i vari istituti di credito di Imola ed alcuni di Bologna le somme inviategli dai vari enti religiosi ricavando un interesse annuo (del 2 per cento) pari ad una media di lire 10.000.000; riceve numerose oblazioni in via breve da concittadini, nonchè numerosi assegni in valuta estera da cattolici di tutto il mondo. Sono state rinvenute lettere di accreditamento emesse in merito da alcuni istituti di credito di Imola dall'esame delle quali è emerso che solo in dollari aveva riscosso nel 1956 oltre 40 milioni di lire italiane.

Interpellato in merito al ricevimento di tutte le somme di cui sopra, il Giuffrè si è limitato a dire che i suoi benefattori in genere sono persone alto-locate, colte da crisi di coscienza che conoscendo la sua rettitudine preferiscono inviare le somme a lui per essere certi che le stesse vengano devolute effettivamente agli enti religiosi, a bisognosi, opere pie, ecc. Il Giuffrè ha aggiunto che detti benefattori peraltro diffidano ad inviare dette somme direttamente ai religiosi (ed in particolare ai preti o superiori di questi) in quanto trattasi per lo più di gente interessata e lontana dalla pura carità cristiana.

In effetti, mentre è risultato che il Giuffrè non ha mai fatto speculazioni, commercio abusivo di valuta, dato somme ad interesse a chicchessia, od altra illecita attività, è emerso in maniera inequivocabile che lo stesso versa somme a numerosi enti ecclesiastici nonchè a numerose ditte appaltatrici di lavori per opere fatte nell'interesse degli stessi enti.

Il Giuffrè inoltre conduce un tenore di vita molto modesto, non dispone di beni immobili, non frequenta locali pubblici e dedica tutta la sua attività alla missione sopra illustrata. È emerso che lo stesso ha subito numerose inchieste specialmente ad opera delle Autorità Ecclesiastiche, ma le stesse si sono risolte tutte in un nulla di fatto anche se hanno dato luogo a calunnie di vario genere.

*Il tenente colonnello Comandante*

CARLO FORMOSA

*Bologna, 29 marzo 1957.*

ALLEGATO N. 3

MINISTERO DELLE FINANZE  
COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA  
(Uff. Pers. Uff.li e Aff. Ris.)

## A P P U N T O

A giudicare dalle notizie fornite dal comandante del nucleo P.T.I. di Bologna, la figura del Giuffrè appare marcatamente distinta da eccezionale vena d'altruismo rivolta al bene considerato nello spirito cristiano.

Esclusa ogni attività commerciale e speculativa da parte sua, egli resta un privato al quale viene diffusamente riconosciuta dirittura morale idonea ad assicurare il proficuo impiego di somme destinate a potenziare iniziative di religiosi: da ciò la fiducia che genera l'afflusso a lui di denaro destinato a far sorgere, vivere e sviluppare istituti religiosi e filantropici.

Così operando egli si è esposto a responsabilità tributarie per ciò che riguarda il bollo ordinario, restando invece fuori di ogni responsabilità nei riguardi dell'I.G.E. che non considera il privato e dei tributi diretti, non perseguendo egli scopi intesi a procurargli redditi di capitale o di lavoro.

Tutto considerato, mi sembra che l'azione indagatrice del Corpo in campo tributario sia da ritenere esaurita e che la stessa azione non meriti prosiegua in campo informativo, trattandosi di persona evidentemente assai nota al pubblico ed alle autorità che ne hanno ripetutamente controllato l'attività in relazione al fine perseguito.

Aggiungo il mio personale parere che meglio avrebbe fatto il comandante del nucleo di Bologna ad ignorare gli illeciti penali invece addebitati al Giuffrè per detenzione di pochissimi grammi di tabacco estero e di tre accenditori automatici: nell'imponenza del fenomeno contrabbandiero moderno, il modestissimo risultato di servizio ottenuto nei confronti di un individuo cui vengono riconosciuti altissimi sentimenti potrà essere sottolineato come inopportuno ed eccessivo spirito di fiscalismo e forse anche interpretato come volontà di generargli discredito presso le autorità e presso l'opinione pubblica consenziente.

In conclusione, penso che la figura del Giuffrè meriti per ora attenzione nell'intento di seguire eventuali deviazioni dalla sua filantropica attività attuale che potrebbe anche nascondere riserve mentali per il futuro: ciò non sfuggirà al Prefetto della provincia di Bologna ed a quella autorità di pubblica sicurezza mentre per il Corpo ogni ulteriore intervento dovrebbe essere subordinato appunto a tali eventuali manifestazioni. Ma il Giuffrè ha 56 anni, età questa che sembra garantire sulla genuinità della sua tendenza.

Roma, 31 marzo 1957.

*Il Colonnello capo del reparto servizio*

LUIGI BERNARD

## CONCLUSIONI

La Commissione parlamentare d'inchiesta istituita con la legge 18 ottobre 1958, numero 943,

a conclusione dei suoi lavori, che si sono svolti in 20 sedute di Commissione ed in 8 di Sottocommissione, durante i quali sono stati ascoltati 51 testimoni compresi quattro Ministri; esaminati i molteplici documenti ad essa pervenuti ed i verbali degli interrogatori;

espone al Parlamento, in relazione ai singoli settori oggetto dell'inchiesta, le seguenti risultanze a cui è giunta, superando, e non sempre, difficili ostacoli:

1. - Circa la natura, la forma e la misura dell'attività del Giuffrè, è risultato che il Giuffrè si occupava di costruzioni di edifici destinati al culto o con esso connessi (parrocchie, conventi, seminari, ecc.) ed il finanziamento di questa attività proveniva in parte da anticipi versati dagli enti e comunità religiosi interessati nonché da singoli ecclesiastici (in nome proprio o come raccoglitori), in parte, assai modesta, da oblazioni. Il Giuffrè riceveva inoltre somme, anche per il tramite di raccoglitori ecclesiastici e laici, indipendentemente dalla anzidetta destinazione. Tutte le somme erano prese dal Giuffrè in « amministrazione » con promessa di interessi — che egli chiamava intenzionalmente contributi — ad un tasso elevatissimo che andava dal 40 al 70 per cento e qualche volta fino al 100 per cento ed oltre.

A chiarire il sistema posto in essere dal Giuffrè nello svolgimento della sua attività, vale il testo di una lettera inviata dal Giuffrè stesso ad un Parroco che si era rivolto a lui per ottenere un finanziamento:

« Nel quadro delle mie beneficenze, non è compresa la voce prestito; c'è bensì quella del contributo. E veniamo al suo caso. Lei deve spendere lire 4 milioni; è necessario che Ella

me ne mandi 2 milioni, così io tenendo i 2 milioni sei mesi li faccio diventare 4, e mi piglio un anno di tempo, da tale data, per pagare eventuali lavori murari, acquisti, ecc. dando agli aventi causa parte in contante e parte in cambiali.

« Se poi vuole versare denaro (sempre però per lavori murari) io posso darle il 30 semestrale od il 90 annuale posticipato ».

Il Giuffrè faceva fronte ai rimborsi delle somme avute in amministrazione e al pagamento dei « contributi » pattuiti, soprattutto prelevando gli importi necessari dai capitali di nuovo afflusso, ponendo cioè in essere un sistema a catena che poteva reggersi sino a che la raccolta di denaro avesse avuto un progresso costante. Col contrarsi dell'afflusso anzidetto diminuirono e poi cessarono i rimborsi di capitali e i pagamenti di interessi: e di ciò il Giuffrè fin dall'inizio delle sue operazioni non poteva non esserne consapevole.

Dai dati parziali ed incompleti in possesso della Commissione e dagli interrogatori raccolti, è risultato che il Giuffrè ha concorso a finanziare circa 200 opere il cui valore complessivo si aggira sui 3 miliardi di lire; sulla base degli stessi dati è risultato che gli enti e le persone che hanno dato somme al Giuffrè ed hanno da lui ricevuto contributi sono in numero di 483, di cui 302 religiosi e 181 laici. Infine è emerso — sempre dai menzionati dati — che il Giuffrè è attualmente debitore di una somma di circa 2 miliardi di lire per capitali ricevuti, oltre agli interessi maturati e non ancora liquidati nonché a quelli passati a capitale, in circa 1 miliardo e mezzo.

2. - Sia per la natura delle opere eseguite, sia per le lodi e gli attestati di benemeranza al Giuffrè pervenuti (e da lui stesso ostentati) da parte di autorità ecclesiastiche anche di rango elevato, sia per le targhe elogiative apposte nelle costruzioni fatte a cura del

Giuffrè, sia per alcune elargizioni che questi distribuiva qualche volta a sacerdoti e religiosi bisognosi, si era formata intorno al Giuffrè una fama di persona benefica e quindi una forma di generale suggestione, con riflessi di influenza e di perplessità anche nei confronti di organi della pubblica autorità.

Basti ricordare in proposito che nell'appunto del colonnello Bernard del Comando generale della Guardia di finanza — di cui si accennerà tra breve — è detto tra l'altro che « il modestissimo risultato di servizio ottenuto nei confronti di un individuo cui vengono riconosciuti altissimi sentimenti potrà essere sottolineato come inopportuno ed eccessivo spirito di fiscalismo e forse anche interpretato come volontà di generargli discredito presso le autorità e presso l'opinione pubblica consenziente... ».

Questo clima determinò altresì una amplificazione dell'entità delle opere che si attribuivano al Giuffrè e valse a rafforzare per questa via il convincimento di una disinteressata serietà della sua organizzazione, e delle alte protezioni godute.

A modificare sostanzialmente tale diffusa opinione non valsero nemmeno le pur precise ammonizioni di talune alte autorità ecclesiastiche nel senso di non intrattenere rapporti col Giuffrè.

Tanto era forte la suggestione e così sicura la fiducia che anche quando si fermarono i pagamenti, nessuna denuncia è stata presentata (anche per il timore di conseguenze di varia natura) dai numerosi creditori del Giuffrè alle autorità competenti, nè furono avanzati reclami e richieste di interventi all'autorità di pubblica sicurezza perchè questa provvedesse alla bonaria composizione dei dissidi ai sensi dell'art. 1 del testo unico 18 giugno 1931, n. 773. L'atmosfera sopra lueggiata costituisce un elemento essenziale per la valutazione che la Commissione deve dare sul comportamento degli organi della Pubblica amministrazione, secondo quanto dispone la legge 18 ottobre 1958, n. 943.

3. — Per quanto riguarda la valutazione sull'operato degli organi preposti all'ordine pubblico, è risultato alla Commissione dall'esame di numerosi documenti (rapporti dei Prefetti, dei Questori, dei Comandi dei Carabi-

nieri) posti dal Ministero dell'interno a sua disposizione, che gli organi preposti all'ordine pubblico pur seguendo l'attività del Giuffrè, non raccolsero dalle loro indagini prove concrete atte a perseguirla e si limitarono pertanto a riferire su quelle che erano le voci correnti.

Il Ministro dell'interno ha confermato alla Commissione che, venuto a conoscenza dell'attività del Giuffrè nel marzo-aprile 1957, diede disposizioni agli organi dipendenti per intensificare la vigilanza. Ma gli organi locali di polizia, forse anche influenzati dall'atmosfera sopra descritta, non inquadrarono esattamente il fenomeno anormale nella sua ampiezza e nella sua portata e non effettuarono indagini coordinate, continue e conclusive. Basti accennare in proposito che gli organi stessi non riuscirono ad accertare i precedenti bancari del Giuffrè — che passava per un onesto impiegato a riposo — mentre in realtà era stato licenziato dal Credito Romagnolo (anche se il licenziamento fu presentato nella forma di dimissioni) per scorrettezze riscontrate nella sua attività di impiegato bancario (secondo quanto ha dichiarato innanzi alla Commissione il Direttore dell'Istituto comm. Leonardi).

È doveroso tuttavia aggiungere che le indagini anzidette restarono necessariamente confinate nel campo dell'attività di polizia di sicurezza e non in quello più vasto di polizia giudiziaria perchè, come si è detto, non fu presentata alcuna denuncia e la stessa autorità giudiziaria non ebbe modo di intervenire e di impartire disposizioni in ordine alle indagini stesse. Peraltro i Comandi locali dei carabinieri già nei primi mesi del 1958, allorché il fenomeno provocò concreti dubbi sulla sussistenza di attività illecite non soltanto finanziarie, ebbero contatti con l'autorità giudiziaria la quale, nel settembre del 1958, avocò a sè le relative indagini (secondo la testimonianza resa dal generale Fatuzzo).

Circa gli organi centrali di pubblica sicurezza, è risultato che la Direzione generale di pubblica sicurezza presso il Ministero dell'interno non ha mancato di seguire costantemente gli sviluppi del caso Giuffrè richiedendo informazioni agli organi dipendenti.

4. — Circa il comportamento degli organi della Guardia di finanza, la Commissione ha constatato che l'azione da essi intrapresa nei confronti del Giuffrè, inizialmente solerte ed efficace, non ebbe purtroppo gli sviluppi che ne sarebbero dovuti derivare se non si fosse verificato quanto avvenne in relazione alla perquisizione del ten. col. Formosa in casa del Giuffrè.

Infatti, trasmesso al Comando generale della Guardia di finanza, in forma non ufficiale e su richiesta telefonica, il promemoria del ten. col. Formosa, che compendia la prima vasta indagine (eseguita nel marzo 1957) sull'attività del Giuffrè, non seguì un ordine di approfondimento, ma una disposizione che rispondeva praticamente ad una archiviazione della pratica, salvo che per le penalità conseguenti alle infrazioni sul bollo.

Detto promemoria non fu trasmesso, come sarebbe stato opportuno, agli uffici del Ministero delle finanze, nè al Ministro, che venne a conoscenza del caso Giuffrè solo nell'agosto del 1958.

Su ciò ha certamente influito il parere dato sul promemoria dal Capo del Reparto Servizio col. Bernard — competente per materia — al Comandante generale Rostagno, che glielo aveva richiesto: in tale parere si esprimeva l'avviso che le indagini dovessero considerarsi concluse. D'altra parte, è risultato che un molto autorevole Padre Cappuccino si recò, su sollecitazione del figliastro del Giuffrè, nei giorni in cui erano in corso le indagini Formosa, dal generale Rostagno per raccomandargli lo stesso Giuffrè e gli prospettò i riflessi che l'operazione in corso avrebbe potuto avere sulla amministrazione dei beni a lui affidata.

Forse tutto il complesso di queste circostanze indusse il Comandante generale della Guardia di finanza ad aderire al parere del Capo del Reparto Servizio.

Anche in relazione a quanto esposto, successive indagini svolte nel settembre 1957 non ebbero i risultati desiderabili.

Il comportamento del Corpo, nel suo complesso, non può essere censurato: ad esso si deve se l'attività del Giuffrè è stata posta in risalto e se sono stati acquisiti elementi atti a consentire l'applicazione di misure fiscali di

vasta portata, elementi che, d'altra parte, non erano stati sufficientemente valutati o rilevati dai competenti uffici delle imposte. La Guardia di finanza ha, tra l'altro, accertata una erogazione di contributi da parte del Giuffrè di circa 1.800.000.000 di lire: sulla detta somma i beneficiari, comunità religiose e privati (ecclesiastici e laici) avrebbero dovuto corrispondere i tributi dovuti a norma di legge e per i quali oggi sono in corso i relativi accertamenti.

A conclusione di questa parte, la Commissione deve ancora aggiungere che dalle indagini fatte è emerso che il Ministro delle finanze dell'epoca non fu tenuto al corrente di alcuna delle pratiche relative al caso Giuffrè: cadono così tutte le affermazioni contenute nel noto memoriale pubblicato dalla stampa nell'agosto del 1958.

L'attuale Ministro delle finanze, on. Preti, si occupò attivamente, in collaborazione con la Guardia di finanza, dell'affare Giuffrè.

Se egli se ne fosse occupato senza clamore e con un diverso metodo meglio rispondente alle effettive funzioni di un Ministro, si sarebbero conseguiti migliori risultati. Tra l'altro, i continui personali contatti avuti dal Ministro col colonnello Bernardi presso il Comando della Legione della Guardia di finanza di Bologna e i consigli, che meglio si potrebbero definire ordini, da lui dati in proposito, hanno determinato un ordine di servizio emanato il 2 settembre 1958 dallo stesso col. Bernardi a tutti i Comandi dipendenti nel quale si disponeva di non interrogare i singoli depositanti di somme, « essendo sufficiente ai fini dell'inchiesta determinare le somme raccolte e pagate dai coadiutori del Giuffrè ». Una simile limitazione delle indagini, anche se ispirata dal motivo di concentrare gli accertamenti sui raccoglitori di somme, non è conciliabile con le disposizioni che disciplinano per legge e regolamento l'attività della Guardia di finanza, poichè gli organi della Guardia stessa non possono subire alcuna limitazione soggettiva ed oggettiva, neppure se temporanea, in merito ai propri compiti di istituto.

5. — Circa il comportamento degli organi preposti al controllo del credito, la Commis-

sione ha accertato, sulla base dei numerosi documenti in suo possesso, che sia il Ministro del Tesoro sia gli organi dell'Ispettorato hanno compiuto il dovere che loro incombeva in forza delle norme della legge bancaria, (regio decreto legge 12 marzo 1936, n. 375 modificato con la legge di conversione 7 marzo 1938, n. 141). Numerosissime sono state le indagini, anche in applicazione dell'art. 16, condotte presso gli istituti di credito operanti nella zona ove il Giuffrè svolgeva la sua attività al fine di accertare la natura e la portata dell'attività stessa e se questa configurasse una violazione alla citata legge bancaria. Il Ministro del tesoro ha anche interpellato in proposito l'Ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia e l'Avvocatura generale dello Stato: tutti gli interpellati hanno espresso l'avviso che l'attività del Giuffrè non rientrasse tra quelle disciplinate dalla legge bancaria e pertanto gli organi di vigilanza si sono trovati nell'impossibilità di intervenire con efficaci misure di repressione.

6. — Circa il noto memoriale pubblicato in due versioni leggermente diverse dalla stampa nell'agosto del 1958, la Commissione, avendo svolto approfondite indagini ed ascoltato i protagonisti dello episodio, osserva che detto memoriale — che contiene notizie inesatte e tendenziose frammiste ad elementi veri — non può essere considerato fonte attendibile di informazioni o di notizie, anche perchè la sua redazione non fu determinata da amore della verità, ma da speculazioni politiche e da altri fini non commendevoli.

Conseguentemente è da deplorare la divulgazione del detto documento e la sua consegna ad organi di stampa per la pubblicazione. Ai fini dell'accertamento delle relative

responsabilità, la Commissione ha rilevato che la divulgazione avvenne ad opera dello Ufficio stampa del Ministero delle finanze, senza la partecipazione di persone appartenenti all'Amministrazione dello Stato.

In relazione a quanto precede ed al contenuto del memoriale, la Commissione non può non richiamare l'attenzione del Governo perchè si proceda con maggiore cautela nella scelta di persone estranee all'Amministrazione da immettere nei Gabinetti, nelle Segreterie particolari e negli Uffici stampa dei Ministeri.

7. — A conclusione della sua inchiesta, la Commissione: a) segnala al Parlamento la necessità di modificare la legge bancaria del 1936 per far sì che gli organi di vigilanza sul credito e sul risparmio siano forniti di strumenti idonei a prevenire e reprimere fenomeni simili a quello della cosiddetta « anonima banchieri »; b) nell'occasione richiama altresì l'attenzione sull'opportunità che siano soggette ad efficace controllo, disciplinato da precise norme legislative, tutte quelle piccole aziende finanziarie che compiono operazioni di prestito ad altissimo saggio di interesse, traendo vantaggio dallo stato di necessità in cui si trovano coloro che ricorrono ai loro prestiti ed esercitando una sostanziale forma di usura.

La Commissione prospetta infine la necessità che sia resa più stretta ed efficace la collaborazione tra gli organi di polizia sia ordinaria che tributaria e tra quest'ultima e gli uffici tributari centrali e periferici e che degli accertamenti più importanti in campo fiscale compiuti dalla Guardia di finanza sia tenuto al corrente il Ministero delle finanze.

G. PARATORE, *Presidente*